

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

14-30 dicembre 1963 - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Finalmente nella cloaca ministeriale! Polli e acciaio

Quando, all'ultimo congresso socialista, Pietro Nenni parlò della catena di occasioni perdute di cui era stato testimone in una lunga esistenza, non parlava di se stesso: la trama della sua vita non è fatta di occasioni perdute, ma di occasioni arraffate al volo, e arraffate bene. Nell'onda scarlatta della settimana rossa nel 1914, nell'onda tricolore dell'interventismo qualche mese dopo, nell'onda nereggiante dei fasci di fine guerra, nell'onda rosa del socialismo ultraparlamentare un po' più avanti: sul filo di questa tradizione, state tranquilli, nulla è mai stato perduto! E non si dica neppure che l'onda buona, nel primo dopoguerra, non era la rosa ma la nera; perchè sulla sua cresta Nenni sarebbe arrivato al governo prima, ma ne sarebbe precipitato più presto, mentre sulla rosa ha tutta l'aria di restarci vita natural durante. E con quale campionario di medaglie ricevute nel frattempo, con quale galleria di «alternativi» da democrazia ultimo modello: patti di pacificazione coi fascisti nel 1921, concentrazione antifascista maledetta dal Cremlino nel 1927 e anni successivi, fronte popolare francese e spagnolo benedetto dal Cremlino dal '35 in poi, passaggio in scarestia dopo l'8 settembre, al governo nel periodo ricostruttivo e all'opposizione quando tutto era a posto, il premio della pace dalle mani allora candide di Stalin e subito dopo il ripudio delle mani improvvisamente sudicie del Baffone morto; servitevi, prego, ce n'è per tutti!

Non di se parlava Pietro Nenni, ma del partito socialista, e sia reso omaggio a lui che infine l'ha detta, con un cinismo che non gli costa più nulla perchè lascia tutti indifferenti in quest'epoca grigia, la sconcia parola pensata ma non proferita dai suoi padri, i Kautsky, i Turati: la classe operaia non ha un suo programma da conseguire, ha da far proprio il programma degli altri; non ha un mondo da conquistare per sé, ha da difendere il mondo del suo nemico; se Marx parlò dei proletari come dei «becchini» dell'ordine borghese, fu soltanto una vista: doveva leggersi «infermieri»!

La patria, o la democrazia che è tutt'uno, era in crisi nel 1919-21? L'errore — per Nenni e compagni — è stata di non tenderle una mano pietosa perchè risalisse la china. Attraversa «difficoltà» economiche e finanziarie oggi? Crocerossine socialiste non più legate neppure da verginità sentimentali, al lavoro! Impongono gli interessi della patria «un consolidamento delle istituzioni democratiche e repubblicane» (o re, che è lo stesso)? Male si fece allora a non fornirle «le necessarie misure congiunturali e strutturali»; siamo in tempo, facciamo adesso, i «valori di libertà di giustizia e di responsabilità» sui quali si riversò l'ironia corrosiva di quei vecchi tangheri di maestri del socialismo hanno perduto un po' del loro lustro? Un colpo di telefono e l'agenzia socialista è in arrivo. Non basta Nenni? C'è sempre di riserva Lombardi. Urgono «riforme di struttura» ai palchi imputriditi del mausoleo nazionale? Mica veniamo col piccone, noi socialisti; ohibò, veniamo col puntello. Insufficienti le scuole, i «servizi», le chiese? Un «incontro programmatico fra socialismo, democrazia cristiana e democrazia laica», e a tutto si rimedia. Credete, proletari, che sia per poco tempo? Giama! «non sarà l'opera di un giorno», è già in cantiere un «piano quinquennale», ed è soltanto il primo. Si sa che la salvezza della patria «costa» e sacrifici: sarà cinghia, ma ricca di conforti morali e di compensi religiosi. Voi forse, laggiù in platea, non gradite, per lunga esperienza, lo Stato borghese? Detto fatto: lo «democratizzeremo».

E', a dio piacendo, l'uscita dal ghetto dell'isolamento. Sia lode alla sincerità, Pietro degli Spertiguri; se c'è una cosa che i riformisti non hanno mai potuto digerire è l'isolamento di una classe entro la rete spinata del suo pro-

gramma di ferro e di fuoco, della sua lotta testarda per difenderlo nei momenti bui e realizzarlo nei momenti radiosi, della sua sfida a un mondo odiato e maledetto, l'isolamento di un esercito che non conosce amici e neppure cugini, che è contro tutti perchè ha tutti contro di sé! In questo isolamento, che è duro per il singolo ma è una forza per la classe, si resta o se ne esce: la via di mezzo, la via dei Turati che sono col piede fuori del campo trincerato ma non osano buttarci dentro a tutto corpo, può essere soltanto un interludio. I Noske lo capirono a tempo: Nenni ha solo il rimpianto di non aver potuto fare allora quello che gli riesce così bene oggi. Evviva, gridiamo noi, ti sei tolto dai piedi!

La vicenda è schifosa, ma da troppi anni scontata per stupirci. Mettete la vela appena un po' fuori dal vento proletario e, prima o poi, giungerete all'approdo — il governo di quella cosa che è detta pubblica solo per dire che non è del capitale. Si salvano, di fronte a questo tramonto degno di un'aurora fasulla, coloro che, alla sinistra di Pietro, levano oggi l'urlo

dei traditi? Si salva il PCI? Sarebbe come dire che il lestofante al quale il colpo non riesce val meglio del collega al quale, del resto per storica vocazione, il colpo è riuscito. Se, oggi, non diciamo Turati e Treves ma Bissolati e Bonomi troverebbero incarnato in Pietro il loro sogno di cinquant'anni fa, il sogno di un partito socialista non più vincolato da nessun principio che non sia quello della classe avversa, che cosa di meglio hanno da offrire i discendenti presunti di coloro che li misero alla porta, giustamente, a pedate? La grande speranza dei Bonomi 1912 era un partito laburista italiano, accozzaglia di gruppi tenuti insieme da un solo denominatore comune — l'infedeltà al marxismo, la fedeltà giurata agli eterni «valori» della democrazia capitalistica. Non dalle sue pagine ma da quelle di Giorgio Amendola (in «Critica marxista», n. 5-6 di quest'anno), escono queste parole stercoarie:

«È tornato di attualità il discorso del partito unico dei lavoratori, visto come incontro e fusione degli attuali partiti politici della classe operaia. Ritengo che valga la pena portare avanti questo discorso, alla luce delle tra-

sformazioni avvenute nel sistema capitalista, dei problemi posti nel movimento operaio internazionale, e della elaborazione di una strategia e tattica rivoluzionaria [!!!] che, nutrita dalla ricca esperienza accumulata dal movimento operaio internazionale a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre [ma senti che faccia!], sappia indicare vie nuove di avanzata al socialismo nei paesi capitalistici occidentali. Ma, mentre questo discorso viene avviato, credo che questa nuova unità democratica realizzata nel nostro paese, così articolata e differenziata, così ricca di motivi e spinte originali [!!!], così dinamica nei suoi sviluppi, robusta ma assieme elastica, e perciò resistente a tutte le forze scissionistiche e centrifughe, possa prefigurare già le linee essenziali di quello che può essere un partito del lavoro in Italia, una creazione nuova, che non potrà non stabilire nuovi ed originali rapporti con il movimento di massa, con gli organismi di democrazia diretta, nel rispetto della reciproca autonomia di funzioni. Così lo sviluppo di un movimento unitario, che abbia questi caratteri, può già prefigurare quello che sarà in Italia un sistema socialista, che non dovrà essere "ferreamente

centralizzato" come temono i laburisti [Macdonald, stai calmo!], ma essere invece in grado di attuare una pianificazione economica nella quale trovi posto e stimolo l'iniziativa del singolo, di dirigere la società garantendo un ampio sistema di autonomia e di libertà politiche, di pronunciare la libera ricerca della cultura e un continuo confronto delle idee».

Che più? Aprite Bonomi 1912: troverete le stesse, stessissime parole.

Nenni è cavallo; voi, dopo di esserci stati, non chiedereste di meglio che tornarci. La differenza è una sola: non è la vostra ora. Ma verrà. Quando le «difficoltà finanziarie ed economiche» avranno bisogno di un medico più «aggiornato» di Nenni, una frusta sul groppone dei lavoratori più feroce di quella di Lombardi, la grande ammalata chiamerà voi, non c'è dubbio.

Voi non mancherete al suo appello, nè tradirete la sua fiducia. Oggi che occorrono soltanto lavori di restauro, habemus papam Petrum Nenni; domani che non saranno sufficienti, Palmirum Togliatti.

Se basterà il fiato alla morente.

no raccolti hanno riempito il mondo, dal 1957 ad oggi, della «psicosi cosmica».

Fino al 28 ottobre, le agenzie e i giornali monopolizzati da Mosca hanno diffuso notizie sensazionali intorno alla conquista del cosmo e al volo di cosmonauti russi sulla Luna. È avvenuto così che un giornalista colombiano domandasse a Kruscev con la massima naturalezza, il 27 ottobre, qualche indicazione sulla «data» del prossimo volo lunare.

Kruscev ha risposto così: «Sarebbe interessante fare un viaggio sulla Luna, ma non possiamo dire quando questo viaggio sarà possibile. Per il momento presento noi non stiamo preparando alcun volo sulla Luna. Gli scienziati sovietici stanno lavorando intorno a questo problema scientifico, e stanno conducendo le necessarie ricerche. Ho letto un rapporto in cui si dice che gli americani vogliono far scendere un uomo sulla Luna entro il 1970. Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come essi voleranno sulla Luna, come atterreranno, anzi come alluneranno, e (questa è la cosa principale) come faranno a ritornare sulla terra. Noi prendiamo in considerazione le loro esperienze».

«Noi non vogliamo competere nell'invio di un uomo sulla Luna senza un'accurata preparazione. È chiaro che questa emulazione non potrebbe dare alcun beneficio, anzi, al contrario, procurerebbe solo dei danni fino a quando questo esperimento potrà condurre alla perdita di vite umane. Spesso noi diciamo scherzando: «Chi è stanco di stare sulla Terra vada pure sulla Luna».

L'impudenza manifesta, la menzogna cosciente, la cialtroneria compiuta e soddisfatta di sé, pervadono dall'inizio alla fine questa edificante intervista e ne fanno un brano da antologia. Il sig. Kruscev afferma: «Non possiamo dire quando questo viaggio (sulla Luna) sarà possibile». Il sig. Kruscev pre-suppone dunque che «l'opinione pubblica» mondiale dimentichi a un tratto che Mosca dal 1957 ad oggi non solo ha affermato l'assoluta certezza del «viaggio» lunare, ma ha addirittura fatto credere al mondo che questo «viaggio» era imminente!!!

Tranquillamente, Kruscev afferma: «Noi non stiamo preparando alcun volo sulla Luna». D. po questa dichiarazione chiara, semplice, verginale, dichiarazione che farebbe impallidire il criminale più incallito e che Kruscev ha rilasciato con la tranquillità con cui un as-

sassino colto sul fatto ammette la evidenza, il nostro allegro cialtrone si scusa chiamando in causa i propri complici: gli U.S.A.

L'umorismo furbantesco, che ammicca fra le parole di questo richiamo kruscioviano agli U.S.A., costituisce da solo un vero gioiello artistico, raggiunge la tipicità della commedia classica, e comunica al lettore una irresistibile allegria. «Ho letto un rapporto in cui si dice che gli americani vogliono far scendere un uomo sulla Luna nel 1970».

«Ho letto...» «Si dice...» Davvero? È una novità! Mai nessuno finora aveva parlato del viaggio, del volo, della discesa sulla Luna!

«Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come voleranno... come atterreranno... anzi come alluneranno... come faranno a ritornare sulla Terra...».

Con queste parole, Kruscev ricorda ammiccando ai suoi complici americani le comuni menzogne raccontate al mondo intero. Il linguaggio di Kruscev nei confronti degli U.S.A. è il linguaggio dell'omertà in uso fra due bande di gangster rivali.

A voi americani, dice in sostanza Kruscev, la psicosi lunare serve, e siete in grado di sostenere le forti spese che essa richiede. A noi russi, oggi, non serve più, e il profitto per noi è superato dal costo. Gli affari sono affari. Se in U.S.A. questa merce cosmica si smercia bene, da noi in Russia non rende per nulla: «Spesso noi diciamo

scherzando: chi è stanco di stare sulla Terra vada pure sulla Luna».

Questo è il vertice a cui arriva l'impudenza di Kruscev. Questo è l'abisso in cui sprofonda il servilismo degli scienziati (russi e occidentali) che fino a ieri hanno contribuito a creare la psicosi cosmica, ubbidendo alle mostruose esigenze politiche dei loro governi e del capitale internazionale.

Ora è chiaro che, se «l'opinione pubblica» avesse anche soltanto la millesima parte dell'importanza che le viene attribuita, sarebbe questo il momento in cui i milioni di imbecilli i quali hanno sognato giorno e notte il «viaggio» lunare dovrebbero dare inferociti l'assalto alle redazioni dei giornali.

Come si comporta dunque l'opinione pubblica? Ebbene, questo è il fatto: mentre nel 1960 sognava il viaggio lunare, l'opinione pubblica, nel 1962, piange la morte di Kennedy.

Quando dal 1957 il nostro Partito denunciò la cialtroneria della «psicosi cosmica», vi furono degli sciagurati i quali scrissero che tutta l'Italia avrebbe dovuto ridere di noi.

Chi dovrebbe ridere, oggi? Di chi si dovrebbe ridere, oggi?

E tuttavia, noi, né ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida.

Nel 1918, Lenin scrisse, nel «Riniegato Kautsky», che le risate degli operai avrebbero dovuto sommergere Karl Kautsky. Nel 1963, non solo gli operai non ridono di Karl Kautsky, ma i suoi indegni successori schiacciano il proletariato internazionale, a Mosca e nel resto del mondo. Perché?

Lenin risponde per noi, nello stesso testo e nello stesso luogo: «Se la Germania non fosse un paese dove la polizia impedisce di ridere in coro».

La polizia, la forza, la violenza, il terrore, la guerra, del capitale hanno schiacciato il proletariato. Perciò, gli operai oggi non ridono di Kautsky!

Perciò noi non ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida, di fronte al vergognoso fallimento della psicosi cosmica.

Perciò, noi lavoriamo perchè il proletariato internazionale contrapponga la propria forza, non la propria coscienza, alla forza del capitale.

La psicosi cosmica è un feticcio nel quale si cristallizza la forza del capitale.

Chi svela questo feticcio, svela un orrore che grida soltanto la propria distruzione.

Quando scoppia fra America e Mercato Comune la «guerra dei polli», i giornali per bene corsero ai ripari per minimizzare la faccenda: che diavolo, Omero può aver scritto un poema burlesco sulla lotta fra topi e ranocchie, ma che la cristianissima civiltà borghese si rendesse degna di un carne non già sulla vecchia rapita, ma sui pollastri contesi, questo no, non era ammissibile. Noi, che conosciamo i... nostri polli, non eravamo altrettanto convinti che la diatriba intorno ai pennuti si sarebbe così presto calmata: la storia del capitalismo conosce ben altre farse divenute tragedie; dopo tutto, i chiodi di parafango di Zanzibar valgono il pollame della Georgia; e il dolce veleno dell'oppio non fu ritenuto indegno delle poderose bordate della flotta di Sua Maestà, nè il fetido odore del petrolio delle scariche di artiglieria di eserciti benedetti dai preti.

Non si farà ora la guerra per i polli, nè per quella loro appendice che sono le uova; notoriamente le guerre, quelle vere, si fanno — quando scocca l'ora — per gli eterni principi. Ma intanto si fa la «piccola guerra» commerciale, e il neo-presidente americano ha appena finito di rendere omaggio all'incrollabile saldezza dell'alleanza atlantica, che già firma un decreto per l'aumento dei dazi su prodotti normalmente importati dai paesi rei di aver osato allevare i propri pennuti. Un pollo oggi, una gallina domani, la «quantità si trasformerà in qualità, entrano in scena la civiltà minacciata, il Vangelo in pericolo, la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza e soprattutto Bentham; e les citoyens corrono impacchettati alle frontiere. (Fra l'altro, adesso Francia e Germania bistocciano in tema di riso e vitelli).

Un ossicino di pollo è, del resto, una cosa da nulla; non lo è altrettanto l'acciaio. Di questi giorni è la non gallinacea notizia che fra gli U.S.A. e il MEC non corrono più — in materia di lingotti — i buoni rapporti di un tempo e che già si profila una «piccola guerra» dell'acciaio. Eccola, la qualità venuta fuori dalla quantità; eccola, la merce pregiata uscita come l'uovo dalla merce spregevole; un passo, che magari durerà due generazioni, e l'acciaio potrebbe trasformarsi in qualcosa d'altro, in bocche fumiganti di cannoni. No, non c'è guerra; ma di grazia dov'è, perfino nel bucolico mondo degli animali da cortile, la cristianissima pace dell'universo borghese?

Chi ha ferro — proclamò un tizio — ha pane. Oggi, chi ha polli, domani potrà avere acciaio. Condito, s'intende, di libretto, égalité, fraternité.

Squallido mondo della cialtroneria internazionale

no raccolti hanno riempito il mondo, dal 1957 ad oggi, della «psicosi cosmica».

Fino al 28 ottobre, le agenzie e i giornali monopolizzati da Mosca hanno diffuso notizie sensazionali intorno alla conquista del cosmo e al volo di cosmonauti russi sulla Luna. È avvenuto così che un giornalista colombiano domandasse a Kruscev con la massima naturalezza, il 27 ottobre, qualche indicazione sulla «data» del prossimo volo lunare.

Kruscev ha risposto così: «Sarebbe interessante fare un viaggio sulla Luna, ma non possiamo dire quando questo viaggio sarà possibile. Per il momento presento noi non stiamo preparando alcun volo sulla Luna. Gli scienziati sovietici stanno lavorando intorno a questo problema scientifico, e stanno conducendo le necessarie ricerche. Ho letto un rapporto in cui si dice che gli americani vogliono far scendere un uomo sulla Luna entro il 1970. Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come essi voleranno sulla Luna, come atterreranno, anzi come alluneranno, e (questa è la cosa principale) come faranno a ritornare sulla terra. Noi prendiamo in considerazione le loro esperienze».

«Noi non vogliamo competere nell'invio di un uomo sulla Luna senza un'accurata preparazione. È chiaro che questa emulazione non potrebbe dare alcun beneficio, anzi, al contrario, procurerebbe solo dei danni fino a quando questo esperimento potrà condurre alla perdita di vite umane. Spesso noi diciamo scherzando: «Chi è stanco di stare sulla Terra vada pure sulla Luna».

L'impudenza manifesta, la menzogna cosciente, la cialtroneria compiuta e soddisfatta di sé, pervadono dall'inizio alla fine questa edificante intervista e ne fanno un brano da antologia. Il sig. Kruscev afferma: «Non possiamo dire quando questo viaggio (sulla Luna) sarà possibile». Il sig. Kruscev pre-suppone dunque che «l'opinione pubblica» mondiale dimentichi a un tratto che Mosca dal 1957 ad oggi non solo ha affermato l'assoluta certezza del «viaggio» lunare, ma ha addirittura fatto credere al mondo che questo «viaggio» era imminente!!!

Tranquillamente, Kruscev afferma: «Noi non stiamo preparando alcun volo sulla Luna». D. po questa dichiarazione chiara, semplice, verginale, dichiarazione che farebbe impallidire il criminale più incallito e che Kruscev ha rilasciato con la tranquillità con cui un as-

Esce contemporaneamente a questo numero, come suo supplemento, il n. 13 di

«Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come voleranno... come atterreranno... anzi come alluneranno... come faranno a ritornare sulla Terra...».

Con queste parole, Kruscev ricorda ammiccando ai suoi complici americani le comuni menzogne raccontate al mondo intero. Il linguaggio di Kruscev nei confronti degli U.S.A. è il linguaggio dell'omertà in uso fra due bande di gangster rivali.

A voi americani, dice in sostanza Kruscev, la psicosi lunare serve, e siete in grado di sostenere le forti spese che essa richiede. A noi russi, oggi, non serve più, e il profitto per noi è superato dal costo. Gli affari sono affari. Se in U.S.A. questa merce cosmica si smercia bene, da noi in Russia non rende per nulla: «Spesso noi diciamo

scherzando: chi è stanco di stare sulla Terra vada pure sulla Luna».

Questo è il vertice a cui arriva l'impudenza di Kruscev. Questo è l'abisso in cui sprofonda il servilismo degli scienziati (russi e occidentali) che fino a ieri hanno contribuito a creare la psicosi cosmica, ubbidendo alle mostruose esigenze politiche dei loro governi e del capitale internazionale.

Ora è chiaro che, se «l'opinione pubblica» avesse anche soltanto la millesima parte dell'importanza che le viene attribuita, sarebbe questo il momento in cui i milioni di imbecilli i quali hanno sognato giorno e notte il «viaggio» lunare dovrebbero dare inferociti l'assalto alle redazioni dei giornali.

Come si comporta dunque l'opinione pubblica? Ebbene, questo è il fatto: mentre nel 1960 sognava il viaggio lunare, l'opinione pubblica, nel 1962, piange la morte di Kennedy.

Quando dal 1957 il nostro Partito denunciò la cialtroneria della «psicosi cosmica», vi furono degli sciagurati i quali scrissero che tutta l'Italia avrebbe dovuto ridere di noi.

Chi dovrebbe ridere, oggi? Di chi si dovrebbe ridere, oggi?

E tuttavia, noi, né ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida.

Nel 1918, Lenin scrisse, nel «Riniegato Kautsky», che le risate degli operai avrebbero dovuto sommergere Karl Kautsky. Nel 1963, non solo gli operai non ridono di Karl Kautsky, ma i suoi indegni successori schiacciano il proletariato internazionale, a Mosca e nel resto del mondo. Perché?

Lenin risponde per noi, nello stesso testo e nello stesso luogo: «Se la Germania non fosse un paese dove la polizia impedisce di ridere in coro».

La polizia, la forza, la violenza, il terrore, la guerra, del capitale hanno schiacciato il proletariato. Perciò, gli operai oggi non ridono di Kautsky!

Perciò noi non ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida, di fronte al vergognoso fallimento della psicosi cosmica.

Perciò, noi lavoriamo perchè il proletariato internazionale contrapponga la propria forza, non la propria coscienza, alla forza del capitale.

La psicosi cosmica è un feticcio nel quale si cristallizza la forza del capitale.

Chi svela questo feticcio, svela un orrore che grida soltanto la propria distruzione.

Esce contemporaneamente a questo numero, come suo supplemento, il n. 13 di

«Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come voleranno... come atterreranno... anzi come alluneranno... come faranno a ritornare sulla Terra...».

Con queste parole, Kruscev ricorda ammiccando ai suoi complici americani le comuni menzogne raccontate al mondo intero. Il linguaggio di Kruscev nei confronti degli U.S.A. è il linguaggio dell'omertà in uso fra due bande di gangster rivali.

A voi americani, dice in sostanza Kruscev, la psicosi lunare serve, e siete in grado di sostenere le forti spese che essa richiede. A noi russi, oggi, non serve più, e il profitto per noi è superato dal costo. Gli affari sono affari. Se in U.S.A. questa merce cosmica si smercia bene, da noi in Russia non rende per nulla: «Spesso noi diciamo

scherzando: chi è stanco di stare sulla Terra vada pure sulla Luna».

Questo è il vertice a cui arriva l'impudenza di Kruscev. Questo è l'abisso in cui sprofonda il servilismo degli scienziati (russi e occidentali) che fino a ieri hanno contribuito a creare la psicosi cosmica, ubbidendo alle mostruose esigenze politiche dei loro governi e del capitale internazionale.

Ora è chiaro che, se «l'opinione pubblica» avesse anche soltanto la millesima parte dell'importanza che le viene attribuita, sarebbe questo il momento in cui i milioni di imbecilli i quali hanno sognato giorno e notte il «viaggio» lunare dovrebbero dare inferociti l'assalto alle redazioni dei giornali.

Come si comporta dunque l'opinione pubblica? Ebbene, questo è il fatto: mentre nel 1960 sognava il viaggio lunare, l'opinione pubblica, nel 1962, piange la morte di Kennedy.

Quando dal 1957 il nostro Partito denunciò la cialtroneria della «psicosi cosmica», vi furono degli sciagurati i quali scrissero che tutta l'Italia avrebbe dovuto ridere di noi.

Chi dovrebbe ridere, oggi? Di chi si dovrebbe ridere, oggi?

E tuttavia, noi, né ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida.

Nel 1918, Lenin scrisse, nel «Riniegato Kautsky», che le risate degli operai avrebbero dovuto sommergere Karl Kautsky. Nel 1963, non solo gli operai non ridono di Karl Kautsky, ma i suoi indegni successori schiacciano il proletariato internazionale, a Mosca e nel resto del mondo. Perché?

Lenin risponde per noi, nello stesso testo e nello stesso luogo: «Se la Germania non fosse un paese dove la polizia impedisce di ridere in coro».

La polizia, la forza, la violenza, il terrore, la guerra, del capitale hanno schiacciato il proletariato. Perciò, gli operai oggi non ridono di Kautsky!

Perciò noi non ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida, di fronte al vergognoso fallimento della psicosi cosmica.

Perciò, noi lavoriamo perchè il proletariato internazionale contrapponga la propria forza, non la propria coscienza, alla forza del capitale.

La psicosi cosmica è un feticcio nel quale si cristallizza la forza del capitale.

Chi svela questo feticcio, svela un orrore che grida soltanto la propria distruzione.

Esce contemporaneamente a questo numero, come suo supplemento, il n. 13 di

«Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come voleranno... come atterreranno... anzi come alluneranno... come faranno a ritornare sulla Terra...».

Con queste parole, Kruscev ricorda ammiccando ai suoi complici americani le comuni menzogne raccontate al mondo intero. Il linguaggio di Kruscev nei confronti degli U.S.A. è il linguaggio dell'omertà in uso fra due bande di gangster rivali.

A voi americani, dice in sostanza Kruscev, la psicosi lunare serve, e siete in grado di sostenere le forti spese che essa richiede. A noi russi, oggi, non serve più, e il profitto per noi è superato dal costo. Gli affari sono affari. Se in U.S.A. questa merce cosmica si smercia bene, da noi in Russia non rende per nulla: «Spesso noi diciamo

scherzando: chi è stanco di stare sulla Terra vada pure sulla Luna».

Questo è il vertice a cui arriva l'impudenza di Kruscev. Questo è l'abisso in cui sprofonda il servilismo degli scienziati (russi e occidentali) che fino a ieri hanno contribuito a creare la psicosi cosmica, ubbidendo alle mostruose esigenze politiche dei loro governi e del capitale internazionale.

Ora è chiaro che, se «l'opinione pubblica» avesse anche soltanto la millesima parte dell'importanza che le viene attribuita, sarebbe questo il momento in cui i milioni di imbecilli i quali hanno sognato giorno e notte il «viaggio» lunare dovrebbero dare inferociti l'assalto alle redazioni dei giornali.

Come si comporta dunque l'opinione pubblica? Ebbene, questo è il fatto: mentre nel 1960 sognava il viaggio lunare, l'opinione pubblica, nel 1962, piange la morte di Kennedy.

Quando dal 1957 il nostro Partito denunciò la cialtroneria della «psicosi cosmica», vi furono degli sciagurati i quali scrissero che tutta l'Italia avrebbe dovuto ridere di noi.

Chi dovrebbe ridere, oggi? Di chi si dovrebbe ridere, oggi?

E tuttavia, noi, né ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida.

Nel 1918, Lenin scrisse, nel «Riniegato Kautsky», che le risate degli operai avrebbero dovuto sommergere Karl Kautsky. Nel 1963, non solo gli operai non ridono di Karl Kautsky, ma i suoi indegni successori schiacciano il proletariato internazionale, a Mosca e nel resto del mondo. Perché?

Lenin risponde per noi, nello stesso testo e nello stesso luogo: «Se la Germania non fosse un paese dove la polizia impedisce di ridere in coro».

La polizia, la forza, la violenza, il terrore, la guerra, del capitale hanno schiacciato il proletariato. Perciò, gli operai oggi non ridono di Kautsky!

Perciò noi non ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida, di fronte al vergognoso fallimento della psicosi cosmica.

Perciò, noi lavoriamo perchè il proletariato internazionale contrapponga la propria forza, non la propria coscienza, alla forza del capitale.

La psicosi cosmica è un feticcio nel quale si cristallizza la forza del capitale.

Chi svela questo feticcio, svela un orrore che grida soltanto la propria distruzione.

Esce contemporaneamente a questo numero, come suo supplemento, il n. 13 di

«Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come voleranno... come atterreranno... anzi come alluneranno... come faranno a ritornare sulla Terra...».

Con queste parole, Kruscev ricorda ammiccando ai suoi complici americani le comuni menzogne raccontate al mondo intero. Il linguaggio di Kruscev nei confronti degli U.S.A. è il linguaggio dell'omertà in uso fra due bande di gangster rivali.

A voi americani, dice in sostanza Kruscev, la psicosi lunare serve, e siete in grado di sostenere le forti spese che essa richiede. A noi russi, oggi, non serve più, e il profitto per noi è superato dal costo. Gli affari sono affari. Se in U.S.A. questa merce cosmica si smercia bene, da noi in Russia non rende per nulla: «Spesso noi diciamo

scherzando: chi è stanco di stare sulla Terra vada pure sulla Luna».

Questo è il vertice a cui arriva l'impudenza di Kruscev. Questo è l'abisso in cui sprofonda il servilismo degli scienziati (russi e occidentali) che fino a ieri hanno contribuito a creare la psicosi cosmica, ubbidendo alle mostruose esigenze politiche dei loro governi e del capitale internazionale.

Ora è chiaro che, se «l'opinione pubblica» avesse anche soltanto la millesima parte dell'importanza che le viene attribuita, sarebbe questo il momento in cui i milioni di imbecilli i quali hanno sognato giorno e notte il «viaggio» lunare dovrebbero dare inferociti l'assalto alle redazioni dei giornali.

Come si comporta dunque l'opinione pubblica? Ebbene, questo è il fatto: mentre nel 1960 sognava il viaggio lunare, l'opinione pubblica, nel 1962, piange la morte di Kennedy.

Quando dal 1957 il nostro Partito denunciò la cialtroneria della «psicosi cosmica», vi furono degli sciagurati i quali scrissero che tutta l'Italia avrebbe dovuto ridere di noi.

Chi dovrebbe ridere, oggi? Di chi si dovrebbe ridere, oggi?

E tuttavia, noi, né ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida.

Nel 1918, Lenin scrisse, nel «Riniegato Kautsky», che le risate degli operai avrebbero dovuto sommergere Karl Kautsky. Nel 1963, non solo gli operai non ridono di Karl Kautsky, ma i suoi indegni successori schiacciano il proletariato internazionale, a Mosca e nel resto del mondo. Perché?

Lenin risponde per noi, nello stesso testo e nello stesso luogo: «Se la Germania non fosse un paese dove la polizia impedisce di ridere in coro».

La polizia, la forza, la violenza, il terrore, la guerra, del capitale hanno schiacciato il proletariato. Perciò, gli operai oggi non ridono di Kautsky!

Perciò noi non ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida, di fronte al vergognoso fallimento della psicosi cosmica.

Perciò, noi lavoriamo perchè il proletariato internazionale contrapponga la propria forza, non la propria coscienza, alla forza del capitale.

La psicosi cosmica è un feticcio nel quale si cristallizza la forza del capitale.

Chi svela questo feticcio, svela un orrore che grida soltanto la propria distruzione.

Esce contemporaneamente a questo numero, come suo supplemento, il n. 13 di

«Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come voleranno... come atterreranno... anzi come alluneranno... come faranno a ritornare sulla Terra...».

Con queste parole, Kruscev ricorda ammiccando ai suoi complici americani le comuni menzogne raccontate al mondo intero. Il linguaggio di Kruscev nei confronti degli U.S.A. è il linguaggio dell'omertà in uso fra due bande di gangster rivali.

A voi americani, dice in sostanza Kruscev, la psicosi lunare serve, e siete in grado di sostenere le forti spese che essa richiede. A noi russi, oggi, non serve più, e il profitto per noi è superato dal costo. Gli affari sono affari. Se in U.S.A. questa merce cosmica si smercia bene, da noi in Russia non rende per nulla: «Spesso noi diciamo

Esce contemporaneamente a questo numero, come suo supplemento, il n. 13 di

«Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come voleranno... come atterreranno... anzi come alluneranno... come faranno a ritornare sulla Terra...».

Con queste parole, Kruscev ricorda ammiccando ai suoi complici americani le comuni menzogne raccontate al mondo intero. Il linguaggio di Kruscev nei confronti degli U.S.A. è il linguaggio dell'omertà in uso fra due bande di gangster rivali.

A voi americani, dice in sostanza Kruscev, la psicosi lunare serve, e siete in grado di sostenere le forti spese che essa richiede. A noi russi, oggi, non serve più, e il profitto per noi è superato dal costo. Gli affari sono affari. Se in U.S.A. questa merce cosmica si smercia bene, da noi in Russia non rende per nulla: «Spesso noi diciamo

scherzando: chi è stanco di stare sulla Terra vada pure sulla Luna».

Questo è il vertice a cui arriva l'impudenza di Kruscev. Questo è l'abisso in cui sprofonda il servilismo degli scienziati (russi e occidentali) che fino a ieri hanno contribuito a creare la psicosi cosmica, ubbidendo alle mostruose esigenze politiche dei loro governi e del capitale internazionale.

Ora è chiaro che, se «l'opinione pubblica» avesse anche soltanto la millesima parte dell'importanza che le viene attribuita, sarebbe questo il momento in cui i milioni di imbecilli i quali hanno sognato giorno e notte il «viaggio» lunare dovrebbero dare inferociti l'assalto alle redazioni dei giornali.

Come si comporta dunque l'opinione pubblica? Ebbene, questo è il fatto: mentre nel 1960 sognava il viaggio lunare, l'opinione pubblica, nel 1962, piange la morte di Kennedy.

Quando dal 1957 il nostro Partito denunciò la cialtroneria della «psicosi cosmica», vi furono degli sciagurati i quali scrissero che tutta l'Italia avrebbe dovuto ridere di noi.

Chi dovrebbe ridere, oggi? Di chi si dovrebbe ridere, oggi?

E tuttavia, noi, né ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida.

Nel 1918, Lenin scrisse, nel «Riniegato Kautsky», che le risate degli operai avrebbero dovuto sommergere Karl Kautsky. Nel 1963, non solo gli operai non ridono di Karl Kautsky, ma i suoi indegni successori schiacciano il proletariato internazionale, a Mosca e nel resto del mondo. Perché?

Lenin risponde per noi, nello stesso testo e nello stesso luogo: «Se la Germania non fosse un paese dove la polizia impedisce di ridere in coro».

La polizia, la forza, la violenza, il terrore, la guerra, del capitale hanno schiacciato il proletariato. Perciò, gli operai oggi non ridono di Kautsky!

Perciò noi non ridiamo, né attendiamo che l'opinione pubblica rida, di fronte al vergognoso fallimento della psicosi cosmica.

Perciò, noi lavoriamo perchè il proletariato internazionale contrapponga la propria forza, non la propria coscienza, alla forza del capitale.

La psicosi cosmica è un feticcio nel quale si cristallizza la forza del capitale.

Chi svela questo feticcio, svela un orrore che grida soltanto la propria distruzione.

Esce contemporaneamente a questo numero, come suo supplemento, il n. 13 di

«Bene, auguro loro il migliore successo. Ma noi staremo a vedere come voleranno... come atterreranno... anzi come alluneranno... come faranno a ritornare sulla Terra...».

Con queste parole, Kruscev ricorda ammiccando ai suoi complici americani le comuni menzogne raccontate al mondo intero. Il linguaggio di Kruscev nei confronti degli U.S.A. è il linguaggio dell'omertà in uso fra due bande di gangster rivali.

A voi americani, dice in sostanza Kruscev, la psicosi lunare serve, e siete in grado di sostenere le forti spese che essa richiede. A noi russi, oggi, non serve più, e il profitto per noi è superato dal costo. Gli affari sono affari. Se in U.S.A. questa merce cosmica si smercia bene, da noi in Russia non rende per nulla: «Spesso noi diciamo

Democrazia al 200%

L'«Agenzia radicale» informa da Copenhagen il 3 dicembre, che il sindacato dei metallurgici, colpevole di aver emesso un comunicato di solidarietà (badate bene, solo un comunicato!) a sostegno di un recente sciopero degli operai dei cantieri della capitale danese, è stato condannato a una multa di 1500 corone per il delitto di «simpatia verso gli scioperanti» e di «manifestazione di solidarietà intersindacale».

Poichè la Danimarca è, come tutti gli stati scandinavi, uno dei paesi prediletti dai coltuttori della democrazia universale, ne traimmo l'ennesima conferma che la democrazia e le sue leggi sono proprio là dove il capitalismo ha trovato il suo «involo migliore» (per dirla con Lenin), la negazione diretta degli interessi proletari. La borghesia ha scritto sulla sua bandiera la «fraternité», ma non deve essere fraternità tra operai, bensì fraternità fra... operai e padroni, tra sfruttati e sfruttatori. Essa è cristiana: Siamo tutti fratelli, a patto di chinarci sotto la fraternissima frusta padronale!

Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Segue:

Evoluzione dell'economia russa

Oro contro grano

Quando un Paese produttore di oro è costretto a vendere il plusprodotto, ad alienare cioè la parte destinata al tesoro, che deve crescere, in teoria, con l'aumento del numero delle banconote in circolazione, con particolare riferimento al volume del commercio estero, ciò significa che questo Paese attraversa un periodo di crisi più o meno profonda. A maggior ragione quando esso è indotto a vendere anche parte del prodotto lordo. Questo fenomeno è in netta contraddizione con le aspirazioni internazionali del rublo, del suo allineamento col dollaro — possibile alla condizione che le garanzie auree della Banca di Stato della Russia siano tali da sostenere il corso mondiale della divisa sovietica. Ad aggravare questo palese stato di smobilizzo, sta la natura precisa dello scambio oro-grano. Per la Russia l'oro che essa è disposta ad alienare rappresenta valore di scambio, mentre il grano che acquisterebbe rappresenta valore d'uso. Il grano-valore d'uso, tuttavia, costituisce una perdita netta, in quanto serve soltanto a impedire un rialzo delle derivate alimentari all'interno della Russia a causa della penuria di grano: copre la differenza tra il prezzo di produzione, altissimo in questo caso, e il prezzo di vendita. La perdita del raccolto invita i colosiani a far lievitare il prezzo del grano.

Come se questo non bastasse, gli USA tirano la corda nelle trattative, impegnati a far pagare alla Russia non il prezzo del mercato mondiale ma quello maggiorato della tangente pagata dallo Stato Nordamericano ai propri produttori, a protezione della differenza passiva fra prezzo di produzione e prezzo di vendita; calcano la mano, inoltre, sul prezzo dei noli, già aumentato del 20%, in vista del gigantesco ponte marittimo. Il grano acquistato e quello contrattato diventano carissimi; il pluriviperato imperialismo finanziario yankee celebra i suoi saturnali sulla pelle del proletariato russo, col benepiacito dei governanti «socialisti». I proletari pagano il sovrapprezzo del grano e dei noli; non solo coprono col loro sudore una parte delle sovvenzioni USA alle proprie aziende agricole, e parte delle indirette sovvenzioni ai colossi, ma anche riscattano gli operai americani dal peso precedentemente imposto loro dal patrio Governo.

Il fenomeno, da qualsiasi parte lo si veda, produce effetti di conservazione sociale che vanno a tutto vantaggio della contro-rivoluzione mondiale, e contemporaneamente allontanano nel tempo le ambizioni «competitive» del capitalismo russo. I «piani» di produzione subiscono un duro colpo, dal quale sarà difficile sollevare un'economia già in difficoltà per i piani di espansione internazionale. Se la Russia capitalista non vorrà rinunciare — e non lo vorrà — ai suoi piani di grande potenza finanziaria e industriale, dovrà imporre grandi sacrifici al proletariato indigeno; maggiori di quelli imposti sino ad oggi.

Interesse, profitto, azienda

La disputa teorica fra accademici russi non verte più su che cosa è socialista e che cosa è capitalista. Certe diatribe valgono quelle sul sesso degli angeli e vengono lasciate in dotazione agli attivisti della periferia piccolo-borghese, come valvola di sfogo morale. In Russia importa stabilire soltanto ciò che è utile, vantaggioso, produttivo; ovvero, solo ciò che produce profitto.

Tutte le categorie dell'economia capitalista sono state ormai ufficialmente riabilitate e trovano aperta cittadinanza «scientifica» presso università e accademie, uffici governativi e ministeri economici. L'ultima in ordine di tempo è la famigerata categoria dell'interesse, che destò altisonanti clamori presso

Rapporti integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

i vecchi Strumilin, ancora sensibili, almeno, alla nomenclatura marxista. Le necessità economiche, vale a dire le imposizioni del modo di produzione capitalistico, da cui nessuno può sottrarsi a parole, hanno fatto strame di ogni reticenza ed equivoco e hanno costretto i «pianificatori» a imporre alle aziende russe di pagare allo Stato l'interesse sul capitale anticipato dallo Stato stesso sotto forma di capitale fisso, impianti macchine e attrezzi, e di capitale monetario nella forma di aperture di credito presso le filiali delle banche di Stato. Il buon discorso giustificativo dell'economista è semplice: per raggiungere una maggior resa netta della produzione, un maggior volume di profitto, in condizioni date e in rapporto a un capitale anticipato dato, si deve fare in modo che tutte le forze produttive siano in massima tensione di sfruttamento. Infatti, vengono portati esempi strabilianti di sciupio di capitale fisso e circolante, dovuto al fatto che per il dirigente di azienda questo capitale non costa nulla; dirigente preoccupato solo di adempiere alle consegne preordinate dallo Stato. Per evitare allora un impiego sproorzionato di uomini e mezzi, si è imposto di pagare l'interesse sulle anticipazioni, il quale, costituendo una componente dei costi di produzione, e teoricamente alzandone il livello, serve da stimolo al risparmio di capitale.

Una volta ammessa la «liberalizzazione» e la completa autonomia delle aziende, queste devono ricercare i capitali individualmente e pertanto essere quotate per i vantaggi economici che riescono a raggiungere; di conseguenza, attireranno maggiori investimenti quelle più «produttive». Chi investirà? Anche lo Stato, a condizione però che gli sia garantito l'interesse sul capitale investito. I privati risparmiatori si troveranno fra due scelte: prestare allo Stato il proprio danaro ad un interesse minimo, oppure offrirlo, magari a «mercato nero», al tal direttore della tale azienda statale, «autorizzato» a reperire «liberamente» i capitali necessari alla gestione produttiva. I recenti provvedimenti di riabilitazione «ufficiale» dell'interesse hanno indotto il Governo ad esigere una parte inferiore del profitto aziendale, oltre la quota sotto forma di imposte e tasse dirette, lasciando il profitto netto da interesse, imposte, rendita e quota statale, a disposizione «libera» dell'azienda stessa.

Di conseguenza, si è data facoltà di «commerciare» direttamente fra aziende senza l'intermediazione del «piano» e degli organi appropriati, riuscivendo così la «concorrenza tra capitali» fino ad oggi lasciata al paternalismo statale. La stessa «libertà» viene consentita nei confronti dei salariati, la cui forza-lavoro sarà assunta dalle singole aziende, non per im-

posizione degli uffici di collocamento, gestiti dai sindacati di Stato, ma per «libera scelta» del direttore, con facoltà implicita di licenziare e sospendere, quando la redditività aziendale lo esiga.

Questi ulteriori passi di pieno capitalismo, altrimenti battezzati di «decentramento», di «progresso», di «riconoscimento della funzione dell'interessamento materiale alla produzione», riconfermano l'assunto centrale del marxismo che lo Stato è strumento del Capitale e non il contrario. Lo Stato perde anche le apparenze di «controllore» della produzione e dell'economia in generale, e domanda queste sue funzioni alle aziende, centri di produzione e di «potere», come si dice oggi.

Da qui al ripristino dell'azionariato capitalista, tipico della economia occidentale, e alla Borsa, Tempio sacro del Capitale, il passo non è molto lungo. Si tratta solo di attendere che le disposizioni adottate diano i loro frutti, tanto più rapidi quanto più vasta e profonda sarà la crisi economica che dall'agricoltura si estenderà a tutti gli altri settori produttivi, principalmente all'industria. Sarà interessante, allora, osservare quale parte avrà il cosiddetto capitalismo occidentale, in specie gli USA, e quale atteggiamento assumerà nei confronti della possibile «recessione» russa: grazioso e «disinteressato» aiuto, o cappio intorno al collo del super-armato contendente?

La borghesia, come classe, è irrisolta nell'azione militare per due ragioni fondamentali: 1) Dietro l'esperienza della seconda rivoluzione inglese del 1688 (quella del 1648 fu violenta e portò alla decapitazione di Carlo I), la borghesia francese s'immaginava, e sperava, di poter fare la sua rivoluzione in modo quasi legalitario, con semplici pressioni illuministiche sulla monarchia che sui vecchi ordini privilegiati e attraverso un compromesso politico con queste forze. La «convenienza» di una simile eventualità seduceva la sua mentalità bottegaia, e la sua «anima» ne risultava poco disposta a scegliere strade più irte di difficoltà e di incognite. Nella sua natura sociale sta dunque la radice della sua incapacità storica di comprendere le vere ragioni e i mezzi idonei dello sviluppo sociale. La sua anima filitea le impediva di rendersi conto del ruolo che la storia le assegnava e della dittatura di classe che doveva imporre. A questa prassi la borghesia perversa spinta dalla logica ferrea della lotta in cui si troverà impegnata, ma né prima né dopo la conquista del potere la teorizzerà mai.

2) La borghesia aveva paura che la violenza da compiere sulle forze conservatrici potesse far staccare la classe proletaria dal proprio fianco per vedersela contrapporre da una posizione autonoma e reclamare non solo il crollo delle vecchie classi sfruttatrici ma anche delle nuove. La borghesia aveva cioè paura che la rivoluzione avrebbe educato e fatto decidere il proletariato a usare la sua violenza per stabilire un ordine economico in cui essa non avrebbe avuto alcun diritto di cittadinanza o produrre una situazione di caos che poteva egualmente compromettere le sue aspirazioni di dominio.

Oggi noi sappiamo che questa paura della «plebaglia» e della «canaglia» sarà «giustificata» in tempi successivi (dal '48 in poi) perché le premesse economiche e politiche della rivoluzione socialista saranno allora più mature.

Il proletariato, classe motrice della rivoluzione nello stero di costituirsi in partito

Come abbiamo detto, la rivoluzione francese, in quanto fa raggiungere la temperatura di ebollizione della «pentola storica» (Marx) e in quanto mette in moto ogni molecola sociale, libera tutte le energie delle classi oppresse e sfruttate, ed apre ad esse la breccia attraverso la quale le masse si slanceranno alla conquista della meta finale e più liberatrice: il comunismo. Alla loro testa non può che esservi la classe più rivoluzionaria: il proletariato, che affolla i sobborghi di tutte le grandi città e di Parigi in particolare (famoso il sobborgo di S. Antonio sul quale biecamente guardano i cannoni della Bastiglia).

La concezione secondo la quale almeno la punta avanzata delle «braccia nude» e dei «sanculotti» non sarebbe stata proletaria «nel senso moderno» è del tutto erronea, perché il carattere di classe del proletariato non dipende tanto dal fatto che gli operai abbiano o no un impiego, quanto e soprattutto dalla loro posizione di senza-riserve di fronte alla monopolizzazione dei mezzi di produzione da parte della borghesia.

Certo, il fine delle braccia-nude e dei sanculotti era prima di tutto quello di disfarsi della

oppressione feudale, e solo successivamente di abolire ogni tipo di sfruttamento e di oppressione. C'è di più: alla base della loro azione di rivolta non stanno le semplici difficoltà economiche. Trotskij spiega così fatti analoghi presentatisi durante la rivoluzione russa (v. vol. III pag. 12): «Le privazioni non sono sufficienti a spiegare una insurrezione, altrimenti le masse sarebbero in sollevamento perpetuo; bisogna che l'incapacità definitivamente manifesta del regime sociale abbia reso queste privazioni intollerabili e che nuove condizioni e nuove idee abbiano aperto la prospettiva di uno slancio rivoluzionario».

Ciò assodato possiamo concludere due cose:

- 1) che «senza l'elemento plebeo della città, la borghesia non avrebbe mai condotto la propria battaglia alla sua decisione finale» (Marx).
- 2) che durante questo stesso intervento armato il proletariato si costituisce in classe per sé, ovvero in partito: «la prima apparizione di un partito comunista veramente agente si produsse nel quadro della rivoluzione borghese» (Marx).

Le cause della rivoluzione

Di esse abbiamo parlato diffusamente quando si è trattato della società feudale e dello sviluppo delle forze borghesi dal suo seno; quindi non ci soffermeremo molto su questo punto.

Sinteticamente, possiamo dire che nella Francia del 18° secolo erano giunte a maturazione le contraddizioni che nei secoli precedenti si erano prodotte tra le forze produttive in sviluppo e tutto l'apparato giuridico e politico feudale. I reciproci effetti della rivoluzione agricola sull'industria, e della rivoluzione industriale sull'agricoltura, cioè la trasformazione del capitale mercantile in capitale industriale ed agrario avevano già talmente trasformata la realtà economica che le vecchie sovrastrutture non le corrispondevano più, anzi impedivano la definitiva liberazione delle forze produttive.

La fondamentale condizione per tale liberazione era la completa mercantizzazione della terra. «Gli uomini hanno spesso fatto dell'uomo stesso, nella figura dello schiavo, il materiale originario del danaro, ma non lo hanno fatto mai della terra. Questa idea poteva affiorare sol-

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista (in ristampa)
- 6) L'abc dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Lezioni delle contro-rivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 400
- 8) Cronologia delle riunioni interpartitiche di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogato coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000
- «Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE:
«Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 300
abb. annuale L. 1200
Dialogue avec les Morts L. 500

La questione militare fase dell'organizzazione del proletariato in partito

Promessa

Prima di entrare in argomento è utile ricordare ancora una volta che la questione militare non la limitiamo a ciò che concerne l'impiego della classica forza organizzata in eserciti regolari ma la estendiamo all'uso delle armi fatto dalle masse popolari che in modo più o meno spontaneo si sollevano in certi svolti storici contro i poteri costituiti.

Queste due essenziali forme della violenza: quella popolare e quella statale, sono d'altronde in stretta interdipendenza e in rapporto dialettico con l'economia. Comprendere la genesi e lo sviluppo della violenza nelle sue varie forme, e i suoi effetti sulle forme di produzione nelle fasi critiche della storia in cui suona l'ora della loro trasformazione, significa comprendere anche la questione del potere che assume la massima importanza nello sviluppo della lotta rivoluzionaria. Questa parte teorica e generale è stata da noi già trattata. Successivamente ne abbiamo visto le applicazioni pratiche, cioè le conferme storiche nella vivente realtà umana e per le diverse epoche che hanno contraddistinto i principali modi di produzione.

Trattando della società feudale abbiamo visto il sorgere delle moderne forze produttive e il ruolo avuto dalla violenza nel favorirne lo sviluppo. Successivamente si è esaminato il fenomeno della proletarizzazione (cioè la separazione totale dell'uomo dai mezzi di produzione) che accompagnò lo sviluppo del capitalismo stesso: quella che abbiamo chiamato fase della prima esistenza del proletariato, in cui cioè questo «non era ancora classe per sé ma per il capitale». Durante tale fase, il proletariato non difende ancora interessi di classe ma solo interessi limitati di categoria o di semplici gruppi.

Il tema che trattiamo ora riguarda invece la fase in cui il proletariato si organizza in partito, e durante la quale «gli interessi che esso difende diventano interessi di classe» e la sua lotta assume aspetto politico perché «la lotta di classe contro classe è lotta politica». (Le citazioni sono tratte dalla Mise-

ria della filosofia, di Marx). Anche per la borghesia, abbiamo seguito questo stesso schema tracciato da Marx nel libro ora citato, perché pure per essa vanno distinte due fasi: «quella durante la quale essa si costituisce in classe sotto il regime della feudalità e della monarchia assoluta, e quella in cui, ormai costituitasi in classe, rovesciò la feudalità e la monarchia per fare della società una società borghese. La prima di queste fasi fu la più lunga e richiese i più grandi sforzi. Anche la borghesia aveva cominciato con coalizioni parziali contro i signori feudali».

Si può dire che le due fasi di formazione del proletariato (quella di «classe per il capitale» e quella di «classe per sé») si accompagnano a quella della borghesia. Infatti, per restare alla seconda di tali fasi, che è quella che interessa il nostro tema, si può affermare che proprio in concomitanza con le due grandi rivoluzioni borghesi: la Riforma e la Rivoluzione francese (e specie con questa ultima) si hanno le prime coraggiose rivendicazioni del programma storico della classe proletaria, da parte di due suoi gloriosi martiri: Münzer e Babeuf. Esse non sono ancora la teoria rivoluzionaria del proletariato, per la quale bisognerà attendere altre prove sanguinose culminanti in quelle del '48 parigino, la cui trattazione sarà oggetto della seconda parte di questo tema in una prossima riunione di lavoro del partito.

Si può quindi dire che la grande crisi storica del 1789 costituì una vera e propria breccia attraverso la quale si lanciò tumultuoso e minaccioso il giovane movimento operaio. A chi non sa intendere quelle storiche lezioni, può sembrare che il rosso sangue proletario sia stato versato invano. Ma, a parte il fatto che il grande contributo della forza proletaria alla rivoluzione francese, fece compiere un enorme balzo avanti a tutto lo sviluppo sociale, esso valse a formare la preziosa materia prima della sua dottrina rivoluzionaria. Grazie a quei grandi sacrifici ha infatti potuto vedere la luce il partito di Babeuf, cioè il primo partito comunista

senza il quale neppure il moderno partito marxista non sarebbe esistito. Certo, tale processo di trasformazione non fu una evoluzione lenta e graduale. Dal partito «spontaneo» a quello «cosciente» non si giunge per successivi apporti minori di ideologi e combattenti della classe operaia. Al contrario: attraverso nuove e profonde crisi sociali e politiche fu permesso a Marx di teorizzare una volta per tutte ciò che la storia aveva già con i fatti espresso in modo inequivocabile. «Il pensiero segue l'azione»: ciò è vero anche per la dottrina di Marx; attenti, però! Dal momento che questa dottrina è sorta, nessun partito proletario può pretendere di difendere gli interessi storici della classe operaia se non pratica quella dottrina che, come detto sopra, è il prodotto dialettico di grandiose lotte proletarie ed è essa stessa tradizione rivoluzionaria di lotta. In fondo, tutto lo sforzo che l'imperialismo d'occidente e d'oriente compie contro il proletario rivoluzionario, si riduce a impedire il risorgere e il ricostituirsi del suo partito mondiale.

Dopo questa lunga premessa, passiamo ad esporre il nostro tema: la rivoluzione francese. Se pur un secolo avanti la rivoluzione inglese fu la prima rivoluzione che portò al potere la borghesia, la rivoluzione francese, per la risonanza che ebbe in campo europeo e mondiale, fu a giusto titolo considerata la «Grande Rivoluzione» della borghesia. E' nel suo corso che vediamo il proletariato cominciare ad organizzarsi in «classe per sé» e dunque in partito.

La borghesia, protagonista della rivoluzione nel senso sociale storico

In quanto la storia poneva all'ordine del giorno la rivoluzione borghese, il ruolo della borghesia in questa è incontestabile, e a confermarlo sta la funzione direttiva che essa svolse. La due forze fondamentali della rivoluzione: il governo rivoluzionario e l'esercito rivoluzionario, furono diretti dai suoi più audaci rappresentanti politici e

La Sezione sindacale d'azienda è una tappa della degenerazione opportunista E' per questo che si sono battuti eroicamente gli edili?

La grande operazione, detta di « sindacalizzazione », ha avuto il crisma ufficiale nella « Conferenza sulle grandi fabbriche », tenuta a metà novembre a Modena per iniziativa della CGIL. La questione, vecchia di oltre un secolo, se pur presentata come « nuova politica sindacale », è già stata da noi affrontata di recente sotto l'aspetto degli interessi storici e contingenti del proletariato. Allora, quando chiarimmo che « conquistare posizioni di potere economico ai monopoli », secondo lo slogan della CGIL, senza la preventiva e superiore conquista del potere politico significava non solo non proporre del « nuovo », ma ritornare al vecchio e vituperato sindacalismo d'origine anarchica per un verso o per l'altro al romantico ordinovismo di fabbrica — anche non avendo colto esplicite confessioni eravamo consapevoli che il Sindacato si avviava decisamente a divenire un « partito sindacale » candidato non alla velleitaria « conquista del potere economico », ma ad offrire al sistema capitalistico, in cambio della rinuncia a considerarsi strumento di classe, la forma di organizzazione in cui esso tiene meglio avinto il proletariato.

Questa consapevolezza ha avuto a Modena totale conferma. La CGIL dichiara apertamente che è « possibile, anzi doveroso obbedire... a un processo di sindacalizzazione, cioè di trasferimento da un piano e da un livello già eminentemente politici al piano e al livello di quell'azione specificatamente sindacale di quelle lotte e di quelle iniziative che competono al Sindacato e che solo esso può portare avanti con dei risultati e con dei successi positivi, anche immediati ». Il Sindacato, in altri termini, si sarebbe accorto solo alla fine del 1963 che il « caro-vita », per esempio, è non solo una questione politica ma anche economica che interessa il proletariato quando è all'« esterno » della fabbrica e quando è all'« interno della fabbrica »; e che questa pressione viene esercitata dalla fabbrica e dal « sistema », per cui il Sindacato è abilitato, in quanto Sindacato, ad intervenire nella questione del caso-vita « sindacalizzando » il problema, riducendolo da problema politico a problema di « politica sindacale ».

Siccome la sede « naturale » dei fatti economici e di conseguenza dei fatti sindacali è la fabbrica, il Sindacato, al fine di operare a tutti i « livelli », tradizionali e « nuovi », deve avere la sua sezione all'interno dell'azienda, della fabbrica, della officina. Il Sindacato così proclama ancora una volta solennemente di essere svincolato da qualsiasi partito e da qualsiasi governo, perché anche lui propugna la « sua » politica, una visione « sua » di « tutte » le questioni e di « tutti » i problemi della classe operaia, dei lavoratori.

Questa aspirazione politica ma apartitica del Sindacato non contrasta con la politica opportunista, basata appunto sulla corruzione di tutti gli organi tradizionali e di lotta del proletariato. Il Sindacato, quindi, ha varato lo strumento idoneo alla « nuova dimensione », e poi condannano l'« astrattismo! », cioè la Sezione sindacale di azienda.

Secondo la « nuova politica sindacale », la sezione sindacale serve a condurre « l'azione articolata », la quale, « mentre ha il suo epicentro nell'azienda, si irradia poi e si continua nelle diverse sedi e ai differenti livelli verticali e orizzontali ». I novatori sono invecchiati assai più degli ordinovisti e degli anarco-sindacalisti di 40 anni fa. Secondo questa « nuova » strategia sindacale, che ha la presunzione di apparire come una « nuova » politica sindacale, di fronte a un « sistema » sociale, quello capitalistico, il proletariato dovrebbe muoversi non come classe e procedere non come un'armata i cui reparti vengono impegnati a seconda delle esigenze strategiche in vista dell'assalto finale al campo nemico, ma come « autonomi » reparti aziendali, ciascuno dei quali, per proprio conto e indipendentemente dall'altro, effettua scaramucce all'interno dell'azienda e « si irradia poi e si continua nelle diverse sedi ». Il « poi » e le « diverse sedi », tutti i proletari li hanno imparati a caro prezzo: « poi » è sinonimo di soffocamento delle lotte operaie nei limiti corporativi, di

fabbrica, di scioperi-beffa, a singhiozzo, a scacchiera, ecc.; « diverse sedi » significa Ministero del Lavoro, Confindustria, Associazioni padronali in genere, Centrali sindacali d'origine borghese, dove la lotta « continua » a suon di chiacchiere e compromessi vergognosi, promesse e spese di rappresentanza per bonzi e deputati sindacalisti. Questa « articolazione » si rende necessaria — secondo la giustificazione confederale — perché « la controparte del Sindacato non è soltanto la direzione aziendale o i leaders di questo o quel gruppo monopolistico: altre controparti vi sono, e altre via via se ne scoprono e se ne formano... ». Non il capitalismo, quindi, scoperto innanzi come « sistema », cioè come regola generale, come forma storica, è il nemico; ma la « controparte », che sta di fronte al proletariato come un avversario sta nell'aula di un ordinato, civile e democratico tribunale. Cosicché la classe proletaria dovrà opporsi non ad una classe capitalistica, ma ad un'innumerabile schiera — non ancora tutta « scoperta » e quasi eterna per il processo in base al quale que-

sta nuova « strategia » si genera — di personaggi che nulla in comune hanno tra loro. Ma il marxismo ha già scoperta la storica « controparte » del proletariato, la quale, pur presentandosi sotto le spoglie più dissimili nelle apparenze, è tuttavia socialmente uniforme, economicamente già definita, politicamente unitaria nel suo Stato di classe: è il capitalismo. E questo carattere indifferenziato, totalitario della classe capitalistica esce dalle supposizioni e dagli equivoci in maniera netta e inconfondibile, tutte le volte che dietro una corporazione padronale schiera i suoi gendarmi, con le armi in pugno, pronti a vibrare colpi tremendi sulle schiene operaie, anche se non provocati. Con il suo Stato il capitalismo è sempre fuori dalle aziende, perché fuori mantiene le sue gesture e i suoi battaglioni di polizia mobile. Opporre quindi alla presenza universale dello Stato capitalistico organi frammentari, aziendali, periferici del proletariato, significa soffocare la lotta operaia, significa rinunciare per sempre a che il proletariato, vinto il nemico capitalista, fondi

il suo Stato di classe. La sezione sindacale d'azienda, come pure le Commissioni Interne e qualsiasi altro organo di fabbrica, costituiscono, in particolare modo sotto la direzione opportunista e traditrice del sindacalismo democratico, organi di collaborazione di classe con le direzioni aziendali, organi tipici di trasmissione dell'infezione opportunista al proletariato rinchiuso nelle galere aziendali. Il sindacato di classe deve avere i suoi organi di comando fuori dalla fabbrica, fuori dalla cellula economica del capitalismo, per non essere catturato dal possibilismo e dall'immediatismo che in essa hanno la loro origine. Le grandi battaglie operaie per la tutela e la protezione del pezzo di pane si sono avute nelle piazze, nelle strade, nei grandi centri di naturale confluenza della classe operaia, dove le professioni e i mestieri si sono spersonalizzati, hanno perduto il loro specifico carattere corporativista, per fondersi in una sola massa omogenea, la sola che faccia tremare il potere del Capitale. A questo si deve tornare.

Gli edili, questi magnifici combattenti della lotta di classe di cui i sindacati hanno sciupato l'ardore di battaglia in scioperi articolati e in precipitose trattative, possono almeno dire che, in nome dei loro fratelli condannati, le organizzazioni sindacali abbiano opposto seria resistenza, sul famigerato tavolo delle negoziazioni paritetiche, alla caparbia volontà padronale di tener loro i piedi sul collo? La risposta è: niente affatto; proprio lì, sull'arena prediletta della pacifica competizione, i sindacati hanno tutto ceduto — tanto è vero che neppure le rivendicazioni minime possono conquistarsi senza una impostazione politica, di classe e rivoluzionaria, delle lotte operaie. Si chiedeva il minimo garantito per le ore di lavoro perdute per cause indipendenti dalla volontà del lavoratore: l'ANCE aveva offerto una copertura di appena l'80% per le ore perdute da 9 a 40 settimanali, ed era stata questa sua resistenza una delle cause del prolungarsi dello sciopero. Ebbene, il contratto sancisce proprio l'80% padronale da istituirsi mediante « apposita legge » (oltre tutto, volontà eretta ad articolo di legge!), rinviando all'aumento dei contributi alle casse edili « la istituzione o il miglioramento locale » delle indennità integrative in caso di disoccupazione, malattia o infortunio. Un inchino, e tutti d'accordo! Si chiedeva — rivendicazione centrale, chiave di volta di tutto — la riduzione dell'orario ad almeno 44 ore settimanali, da ridursi a 42 per gli addetti ai cassoni ad aria compressa. L'accordo accetta con tanti inchini la tesi padronale delle 46 ORE al 1° gennaio 1964 e 45 ORE al 1° gennaio 1965. Indennità di anzianità? Si chiedevano 9 giorni all'anno; si accetta un'ora al mese, cioè un giorno e mezzo all'anno. Salario-base? Si chiedeva un aumento del 20%; gli industriali offrivano il 5,5%; il contratto, col debito riguardo ai padroni, sancisce il 10%. E' vero che « è demandata alla contrattazione integrativa provinciale la « negoziazione » di un premio di produzione collettivo da un minimo dell'1% a un massimo del 9%; ma, prima di tutto, se c'è una categoria che ha ragione di respingere ancor più delle altre i premi di produzione ed altri « stimolanti », è proprio quella edile (non si denuncia il ritmo frenetico del lavoro, l'aumento continuo degli infortuni? e voi volete aggiungere l'incentivo di un premio?), a parte ciò il premio « è sostituito di quello aziendale » e deve essere « negoziato » (campa cavallo!), provincia per provincia! Quaique? Sono rimaste in vita le 4 qualifiche esistenti e va bene (i sindacati ne volevano 5, come se non bastassero già), ma si è aumentato lo scarto da manovale a lavoratore specializzato; i parametri per quest'ultimo sono stati portati da 132,7 a 140 facendo 100 il salario del manovale comune; da 119,2 a 125 per il lavoratore qualificato; da 106,6 a 110 per il manovale specializzato; dove si noti non solo la maggior distanza dal manovale allo specializzato, ma l'aumento proporzionalmente molto superiore nel salario di questo ultimo rispetto agli altri; viva la « aristocrazia operaia »! Dove, allora, le conquiste? Nei famosi... diritti sindacali, che valgono solo in quanto si ha la forza e la si usa; nella costituzione di « commissioni centrali di studio » per le classi edili e di « commissioni centrali di coordinamento » per la scuola e i problemi dell'addestramento, una bella pacchia per i commissari e intanto... l'erba cresce; nel rinvio (è la parola più frequente nel vocabolario dei contratti ultramoderni) all'unificazione « in sede tecnica » delle percentuali di alcuni gruppi di province per i lavori disagiati, nelle ferie portate da 14 a 15 giorni. Una categoria che ha per tradizione una combattività straordi-

Vergogna ai possibilisti ed ai collaborazionisti alla testa delle lotte operaie

Nel n. 12 di « Spartaco » è apparso un articolo in cui si esaminava la situazione del proletariato alla Olivetti e si dimostrava l'inesistenza del tanto strombazzato mito della « fabbrica in cui l'operaio sta bene ». Nel n. 21 di « Programma Comunista » compariva poi una breve corrispondenza in cui si denunciava la capitolazione della C.I. di fronte a un licenziamento effettuato dalla direzione a chiari scopi intimidatori. Vogliamo qui riassumere l'evolversi degli avvenimenti dopo tale « elegante » manovra.

La rinuncia alla lotta veniva giustificata con la necessità di non disperdere (?) le forze operaie allo scopo di riservarle per lo sciopero dei cottimisti, come se uno sciopero in cui gli altri lavoratori fossero intervenuti a fianco dei cottimisti non avesse avuto possibilità molto superiori del solito sciopero limitato ad una sottocategoria, di durata circoscritta e articolato per reparto. Nel nostro articolo su « Spartaco », facevamo alcune previsioni amare che trovano purtroppo esatta conferma. Dicevamo che la direzione sicuramente non avrebbe ceduto su tale questione in quanto sola arbitra della produzione e del suo ritmo nella fabbrica e che perciò si sarebbe dovuto gabbellare per « grande vittoria » il solito compromesso.

Vediamo come si possa obiettivamente osservare che la situazione matura secondo le linee da noi previste. L'editoriale del n. 20 de « Il tasto » (giornale della CGIL per i lavoratori dell'Olivetti) si intitola « La Direzione ha rifiutato di trattare sui cottimisti... proprio come dicevamo. Ma tale articolo merita un esame più attento per le incredibili ammissioni rinunciarie e collaborazioniste insite nel suo contenuto ed anche esplicite. Dopo la prevista riduzione dello sciopero durante il mese di novembre per non compromettere la 13ª mensilità, si annuncia che a partire dal dicembre tutti i cottimisti si limiteranno alla

media di concottimo, cioè al 75%. Noi pensiamo che questo, invece di essere un mezzo per ispirare la lotta, sia un mezzo cosciente per sabotarla, essendo ammesso da alcuni della C.I. che è molto difficile ottenere un'unità dei cottimisti su questa base. Infatti i « sindacalisti » si sono impegnati unitariamente e in modo massiccio, con azione pubblicitaria a grancassa, per uno sciopero che, in tal modo sembra più voluto da loro che dalle maestranze; e ciò è vero perché quale operaio potrebbe concepire uno sciopero che si effettua... continuando a lavorare, rimandando in fabbrica esposti a tutti i ricatti e a tutte le pressioni? In realtà, tale lotta tornerà utile solo alla politica di cooperazione del sindacato che otterrà di soffocare nel chiuso della fabbrica la volontà di lotta proletaria, che stancherà e scoraggerà eventuali future richieste operaie e vedrà aperti meravigliosi e pacifici orizzonti di collaborazione e discussione col padrone. E' avvenuto che lo sciopero articolato non abbia portato al cedimento della direzione, mentre difficilmente si potrà ottenere dalla stragrande maggioranza degli operai una riduzione volontaria del cottimo fino al 75%, quando è constatato dagli operai stessi che il taglio dei tempi negli ultimi mesi è stato tale che il 75% di oggi corrisponde alla percentuale media di 4 mesi fa. Di fronte a questo fatto vergognoso, dove sono gli eroi dei comizi demagogici, dove sono coloro che incitano allo « sciopero ma... non troppo » perché ci sono le « esigenze tecniche », le « esigenze produttive », i « limiti del contratto »? Sono persi a sognare la commissione paritetica sui tempi, a sognare un'altra discussione. Vergogna! Il proletariato si ricorderà di voi e delle vostre mene!

Ma perché queste richieste non concludono nulla e alcune sono accolte male dagli stessi operai? Perché gli operai istintivamente sentono che esse non superano l'orizzonte angusto della fabbrica, che non investono il complesso della loro situazione, che si pongono il rinunciatorio obiettivo di ottenere delle misericordiose riforme all'interno del sistema, all'interno della fabbrica, come se il capitale ed il suo stato non potessero prima o poi riprendersi il magro vantaggio concesso. Viene così, nella stessa pratica, smascherata la funzione collaborazionista dell'attuale politica sindacale. Per questo noi diciamo agli operai dell'Olivetti che in tal modo essi saranno solo e sempre in balia del padrone e delle C.I. sue cortigiane: sono essi che devono costringere il sindacato a tornare ai suoi « trascorsi » rivoluzionari, a imporre rivendicazioni che raccolgano e sollevino tutto il proletariato.

Che la CGIL abbia interamente abbandonato la sua tradizione lo possiamo dimostrare con le stesse affermazioni contenute nell'articolo succitato. Quando si parla delle presunte difficoltà in cui l'Olivetti verserebbe oggi e del tentativo padronale di usarle per ispirare la sua politica verso gli operai, si dice: « non vogliamo negare che una industria possa attraversare delle difficoltà, si tratta però di non far pagare sempre ai lavoratori queste difficoltà; si dimentica che tutto in questa società è fatto pagare agli operai; si accetta la possibilità che talvolta gli operai possano aiutare il padrone a superare i momenti « difficili » (come già si è fatto); si esaltano indirettamente l'Azienda e la Produzione, i sacri mostri da cui i traditori vorrebbero far stritolare il proletariato al quale noi gridiamo invece di organizzarsi per l'abbattimento dei fetici che sanciscono il suo sfruttamento. Quando, per dare ulteriore prova di buona volontà, si scrive: « Il rifiuto della Direzione a una trattativa seria è ingiustificato, anche perché i sindacati sono arrivati fino al punto di proporre che si trattasse subito sulla parte normativa e che si esaminasse a giugno la parte salariale », noi diciamo che i sindacati hanno già bell'e pronto il modo di sabotare lo sciopero qualora si manifestasse in modi troppo pericolosi. Rimanderanno gli operai nelle officine di-

cendo loro: Abbiamo iniziato a trattare sulla parte normativa; per l'esame (l'esame!) della parte salariale aspettate a giugno. Aspettate, intanto il padrone provvederà; voi proletari vi sarete stancati, avrete perso ore ed ore; e vi troverete con le solite briciole mentre il padrone avrà avuto tutto il tempo di rifarsi ad usura del magro contenuto che vi dà. Ecco i traditori all'opera: essi temono la vostra forza; essi vi dividono, vi disarmano; noi vi invitiamo a lottare con eguale energia contro di essi e contro i padroni. Ancora, quando nello stesso articolo si scrive: « La Direzione si è dichiarata disposta a discutere su tutti gli altri punti a suo tempo posti in discussione dai sindacati, cioè qualifiche, rivalutazione delle quote, riduzione di orario, aumenti salariali alla mensa, a condizione che si accantonino la rivendicazione dei cottimisti », noi diciamo che siamo in presenza di un palese tradimento. Noi diciamo che, quando esisteva la possibilità di collegare le richieste dei cottimisti con quelle degli altri compagni di galera, quando impazzivano e volontà di lotta circolavano fra le maestranze, quando si poteva chiamare alla lotta tutta la Olivetti, come si comporta la C.I.? lascia cadere tutte le altre questioni, e si prepara a dividere, a compromettere, la lotta dei cottimisti. Noi ora chiediamo: si è mai vista una simile colpevole leggerezza, si danno altri casi di simile sfrontato pompiatismo? E' con ira che noi assistiamo a simili sporche mene e sappiamo, compagni operai, che la nostra ira è la vostra: inchiodiamo la C.I. alle sue responsabilità, imponiamo al sindacato le nostre richieste, la fine di queste debilitanti manovre, il ritorno alle lotte diffuse per obiettivi chiari, sole premesse per risollevarsi dall'abisso in cui i proletari sono stati sprofondati, e liberarsi dai parassiti che si nutrono sul loro corpo in catene.

TESSILI

Lotta a fondo!

Si è iniziata la serie degli scioperi distribuiti nel tempo: esigete che si metta fine a questo metodo balordo! Imponete lo sciopero ad oltranza, senza limiti di tempo, senza preavvisi, senza capitolazioni, senza sospensioni alla promessa di trattative! Che sia lotta vera, lotta a fondo, per una riduzione radicale del tempo di lavoro, per un aumento radicale del salario base!

Leggete e diffondete il programma comunista organo del partito comunista internazionalista Abbonatevi versando L. 1200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano L'abbonamento annuo a spartaco da versare sullo stesso conto, è di L. 250; cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

narìa e ha dimostrato di non aver affatto persa per strada andava sostenuta a fondo, con scioperi generali e a tempo indeterminato, nello spirito e nella pratica di una aperta battaglia di classe, senza quartiere, senza arresti con la scusa della supposta buona volontà «altrui». Non lo si è fatto, non lo si è voluto fare.
E gli edili pagano per tutti.

La voce del Tramviere Rosso

Lettera dal Belgio

Evviva gli scaricatori di Gand!

Da qualche anno il porto di Gand il secondo in importanza in Belgio dopo quello di Anversa, si è «modernizzato», il che significa che le nuove installazioni portuali hanno per effetto di moltiplicare gli sforzi muscolari degli scaricatori il cui rendimento è raddoppiato a maggior gloria delle compagnie di trasporto marittime.

Ora, grazie alla vigile attività dei bonzi sindacali socialisti e cristiani, i «dockers» di Gand si erano a lungo lasciati cullare da belle promesse di «mucchi di quattrini» caduti dai portafogli dei capitalisti riconoscenti, e, in attesa di questo ben di Dio, accelerarono il ritmo di lavoro fornendo il massimo di ore supplementari. Ma questi eccessi, incoraggiati dai bonzi e dal continuo aumento del costo della vita, hanno finito per toccare il limite. Gli scaricatori, esausti e delusi, hanno chiesto degli aumenti di salario, facendo molto opportunamente leva sulla penuria di manodopera e sull'aumento del traffico portuale.

Di buon grado o no, i bonzi furono costretti a correre a ingiocchiarsi ai piedi dei delegati padronali, coi quali conclusero un accordo che gli operai respinsero all'unanimità. Infatti si trattava di un aumento di 20 franchi al giorno diviso in due scaglioni: 10 subito e 10 nel giugno 1964. I dockers risposero: un aumento del 14% subito. Col pretesto d'essere legati dall'accordo intervenuto, i sindacati non vollero tornare al tavolo delle trattative per difendere questa rivendicazione insolente. Sempre unanimi, gli scaricatori decisero di proclamare lo sciopero passando sopra all'accordo dei bonzi e senza darne preavviso.

Apriti cielo! I dirigenti dei sindacati, che per poco non avevano avuto un colpo apoplettico, dichiararono illegale lo sciopero in nome della disciplina sindacale e dei buoni rapporti coi padroni, aggiungendo che gli scioperanti non avrebbero beneficiato di alcun aiuto finanziario né della solidarietà degli altri sindacati affiliati alla «Fédération générale des travailleurs en Belgique» (se costoro non chiedono l'intervento della gendarmaria, è solo perché non possono disporre come dispongono delle casse sindacali) ed è nell'isolamento più completo che gli scaricatori del porto di Gand affrontano per 19 giorni il padronato e i loro agenti sindacali socialisti e cristiani.

Sono state le circostanze eccezionali, legate alla prosperità economica, alla penuria di manodopera, all'ingombro del traffico portuale, aggiungendosi al «cattivo esempio» dato dagli scioperanti agli altri lavoratori belgi, a precipitare la capitolazione del padronato? E' chiaro che queste circostanze favorevoli dovrebbero essere sfruttate dai lavoratori sotto la guida dei loro sindacati, e questi non fossero diretti da una maraglia devota agli interessi del capitalismo. E' su questa direzione che ricade la responsabilità del carattere «selvaggio» degli scioperi, è questa che ha costretto gli operai a gettarsi nella lotta uscendo dal quadro delle organizzazioni di classe. Beninteso, noi non parliamo qui dei sindacati cristiani, che sono unicamente delle organizzazioni gialle che gli operai dovrebbero abbandonare — e rifiutarsi di rientrarvi — allo stesso titolo di tutte le organizzazioni apertamente borghesi, cristiane o no. Parliamo dei sindacati e dei loro dirigenti e i cui principi si ricollegano alla tradizione delle lotte di classe. Se è incoraggiante la constatazione che, in seno ai sindacati gialli, il capitalismo manda in frantumi l'alleanza fra operai e preti in borghese, la loro liquidazione è però ritardata dalla viltà dei dirigenti sindacali socialisti, che dispongono di un'autorità tale da potersi permettere impunemente di far man bassa sulle risorse finanziarie accantonate dagli stessi operai. Ma anche questa autorità è sempre più battuta in breccia. Lo sciopero di Gand l'ha mostrato, e, sebbene modestamente, prefigura ciò che i preti in borghese o no impareranno domani a loro spese: che cioè gli operai non appartengono alla razza a loro prediletta delle pecore e diverranno i demoni sferzati e irrefrenabili della rivoluzione proletaria.

Le famigerate trattative per il rinnovo dell'altrettanto famigerato contratto nazionale di lavoro della categoria degli autoferrotravvieri, hanno subito ulteriori rinvii, dopo quelli noti del 29 ottobre e 8 novembre, al 28 novembre e al 3 dicembre scorsi. Tutti i rinvii sono stati resi necessari dall'irrigidimento ad oltranza dei rappresentanti delle aziende, i quali si sono rifiutati sistematicamente di prendere in considerazione le proposte di aumenti salariali avanzate dalle Centrali sindacali. Queste hanno richiesto aumenti salariali diversificati, UIL e CISL circa il 20% e CGIL il 42 (!?), cui le direzioni hanno prima controfferto un irrisorio e significativo 5%, successivamente portato all'8%, e nelle ultime trattative (sembra) ridotto ancora all'originario 5%. Le Centrali sindacali, come era già nelle previsioni, non hanno sentito bruciare la faccia e, dopo uno sciopero limitato alle 24 ore effettuato il 20 novembre, hanno accettato «l'arbitrato» del Ministero del Lavoro, con il bel risultato di ulteriori rinvii approdati all'offensivo 5% o 8%, il che fa lo stesso.

La base dei lavoratori ha atteso, ancora fiduciosa nei suoi dirigenti ufficiali, lo sviluppo dell'agitazione, convinta dai bonzi che alla fine le trattative, pur condotte dalle direzioni con menefreghismo e tracotanza, si sarebbero concluse con un risultato soddisfacente. Purtroppo, a questo punto quello che pensa la massa dei lavoratori serve per i bonzi solo come incitamento a non condurre l'agitazione nemmeno con un minimo

di serietà e di onore. Le controfferte padronali suonano beffa e offesa, peggio di un rifiuto aperto e brutale, per chiunque abbia sangue nelle vene. Ma i bonzi, invigilati e corrotti dalle pratiche democratiche e pacifiste, non solo non provano alcuna repulsione per fino a trattare con avversari così spudorati, ma sono riusciti a trasmettere questo stato d'animo ai lavoratori, esorcizzandoli a dovere con gli schifosi riti legalitari, rinunciari e unitari.

Quando i nostri compagni hanno lanciato il volantino, in occasione dello sciopero del 20 novembre, invitando i tranvieri a «rompere gli indugi» e a passare all'azione diretta, prendendo nelle loro mani le sorti dell'agitazione, trasformando lo sciopero di 24 ore in sciopero ad oltranza, da continuarsi anche durante le trattative, sinché i sindacati padronali non avessero accettate le richieste massime proposte demagogicamente dalla CGIL, i super-bonzi provinciali, col coro dei chierichetti aziendali, hanno gridato allo scandalo, accusando i nostri compagni di volere addirittura la rivoluzione. Secondo questi traditori, lo sciopero ad oltranza evocherebbe una tale reazione padronale e statale, da spingere alla guerra civile e di conseguenza al fascismo. Argomentazione inaudita! L'incarognamento di questi loschi figuri, smidollati e senza spina dorsale, è giunto a tal punto che la semplice proposta di un vero sciopero, uno sciopero come in fondo se ne fanno tanti nella stessa superfascista, imperialista e gangsteristica America — tipo quello dei siderur-

gici durato tre mesi, o dei tipografi durato due mesi — li fa tremare di paura, fa loro intravedere lo «spettro» della rivoluzione.

Miglior dimostrazione di quanto siano caduti nella vergogna i Sindacati, non poteva essere offerta.

Ma, quale che sia la paura tremenda dei bonzi e il loro servilismo, l'agitazione deve pur risolversi in qualche modo. O le direzioni ufficiali dei lavoratori riescono a tenere ancora in pugno tutti i proletari, e allora la strada rimane aperta alle peggiori soluzioni di compromesso; oppure i proletari si scollano di dosso questa pesante cappa di vergogna loro imposta da dirigenti venduti, ed allora non solo la soluzione economica e pratica sarà decisamente meno svantaggiosa, ma finalmente essi ritroveranno la gioia della lotta di classe, l'orgoglio di sentirsi ancora uomini e non schiavi alla mercé di padroni e di aguzzini, ritroveranno la coscienza di essere una massa compatta che combatte per sé, per i suoi bisogni e per le sue finalità sociali.

Intanto le Centrali sindacali, dopo il fallimento dell'arbitrato governativo, hanno ripreso la loro «libertà d'azione», come se l'avessero mai perduta questa libertà fatta soltanto di inchini, di equivoci, e di inganni, e hanno tutte insieme proclamato uno sciopero di 48 ore! Non sembra vero: uno sciopero di 48 ore non è stato mai fatto a memoria d'uomo. Forse che i bonzi si sono ravveduti e hanno fatta propria la proposta dei comunisti internazionalisti? Piano, piano... Quando il bonzo provinciale informò l'assemblea che una te-

lefonata da Roma annunciava lo sciopero di due giorni, tutta l'assemblea esultò come un sol uomo... ma l'entusiasmo si raffreddò allorché fu chiarito che lo sciopero si sarebbe effettuato... con le «consuetudine modalita», vale a dire a singhiozzo, al contagocce. La riunione si disperse tra i clamori dei lavoratori: le carogne avevano ottenuto lo scopo di far crollare qualunque entusiasmo, anche quello ingenuo di ritenere che una sospen-

sione dal lavoro di 48 ore avrebbe voluto significare la ripresa della lotta decisa e diretta.

La prima «dose» di sospensione dal lavoro avverrà il 12 dicembre per 24 ore, così sembra. Così... sembrava: lo sciopero del 12-12 è stato, al solito, sospeso! Noi, dal canto nostro, non torniamo indietro dalle posizioni assunte: SCIO-PERO AD OLTRANZA CON O SENZA I DIRIGENTI UFFICIALI.

Lettera dall'Olanda

Economia nazionale e lotta diretta

Il prospero apparato produttivo capitalistico comincia a scricchiolare anche nei Paesi Bassi, e proprio nel suo punto forte. E' noto che questo paese è benedetto, per i borghesi, dal gioco eccezionalmente favorevole della legge capitalista della popolazione: straordinaria densità, e tasso di natalità formidabile. Quindi il capitale vi dispone di una manodopera particolarmente abbondante e perciò suscettibile di farsi una concorrenza accanita sul mercato del lavoro, con conseguente ribasso dei salari.

Ma ecco che da qualche anno, dopo la perdita delle colonie e lo sfruttamento intensivo delle risorse interne nel periodo di fioritura universale del capitalismo, la situazione sul mercato del lavoro è stata caratterizzata da... una deficienza di manodopera. Ciò malgrado, in tutto questo periodo i salari sono rimasti più bassi che in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale. Essi sono fissati per contratto collettivo fra i dirigenti sindacali e le organizzazioni padronali, e tale regolamentazione è particolarmente rigorosa in una delle industrie più importanti, la metallurgia. Per rimediare alla penuria di manodopera, i capitalisti hanno quindi creato un sistema di reclutamento parallelo, delle «agenzie» che forniscono alle aziende che si rivolgono a loro degli operai che sfuggono alle condizioni generali del contratto collettivo e perciò ricevono salari più alti (oltre la tangente intascata dai mediatori).

In un primo tempo, gli operai avevano tentato di opporsi all'istituzione di un reclutamento parallelo. Le centrali sindacali opportunistiche cambiarono le carte in tavola pretendendo che gli operai fossero contrari al fatto che i loro compagni «reclutati» erano pagati meglio, mentre la realtà era che la massa dei lavoratori sottoposti al regime del contratto collettivo rivendicava salari eguali a quelli dei pochi «privilegiati» — che è una cosa ben diversa e segna un ritorno alle tradizioni di classe del proletariato, il quale tende ad approfittare di un rapporto di forze favorevole per migliorarne le proprie condizioni economiche, stringendo così le file, cementando la sua unità contro il collaborazionismo dei dirigenti, e preparandosi a lotte più decisive.

Scoppiarono infatti scioperi di un'estensione inaspettata. Di fronte a questa minaccia, dirigenti sindacali e organizzazioni padronali conclusero rapidamente un accordo che tendeva alla proibizione del reclutamento parallelo. Ma tale decisione, che mirava a paralizzare il proletariato, non aumentava la forza di lavoro disponibile, e i capitalisti dovettero sbrigliarsi uno per uno come in passato. Così, un'impresa del cantiere navale offrì un premio a tutto il suo personale affinché una commessa fosse eseguita a tempo: era un aumento mascherato, ma non tanto che l'organizzazione non se-

ne adombrasse e non provvedesse a sospendere l'azienda-pirata. Un altro cantiere navale di Amsterdam si dimise dall'organizzazione per poter aumentare del 5% il salario sancito dalle tariffe sindacali.

Anche il proletariato seppe riconoscere la via che bisognava prendere: scoppiarono nuovi scioperi, sempre spontanei e isolati, ma ognor più sistematici. I dirigenti sindacali «operai» dichiararono che era la fine dei contratti collettivi e gridarono all'armare per l'insieme dell'economia olandese. Alla televisione (figuratevi un po'!), il segretario dei fonditori si sforzò di conciliare gli interessi «superiori» del capitalismo olandese e quelli degli operai, pur ammettendo che i «salari erano, in questo momento, un po' troppo bassi»!

Il 12 settembre, una «tavola rotonda» del ministro del lavoro, dei padroni e dei bonzi sindacali, si accordò per... lasciar respirare l'economia nazionale fino al 1° gennaio prossimo, data alla quale i salari sarebbero aumentati del 5% per tutti gli operai. Il quadro generale dell'accordo è classico: ce lo sentiamo ripetere in tutti i paesi. «Bisogna salvaguardare gli interessi generali dell'economia nazionale; non bisogna mettere in pericolo la capacità concorrenziale della piccola Olanda nel Mercato Comune e in tutto il mondo; insomma, è necessario sacrificarsi al mito della produzione nazionale, che fa premio su tutto. Certo, i salari vanno aumentati; ma bisogna anche assicurare un buon reddito agli altri membri della collettività, cioè aumentare gli affitti a vantaggio dei proprietari di case, i prezzi dei viveri a vantaggio dei bottegai e degli industriali, infine attendersi un aumento delle imposte. Accettate tutto questo, operai, e avrete l'aumento richiesto!»

Subito dopo questo «magnifico» accordo, scoppiarono degli scioperi selvaggi nella metallurgia e in alcuni stabilimenti tipografici di Amsterdam; gli operai ottennero soddisfazione. La faccenda diventava seria. Da buon pompiere di servizio, il dirigente della centrale sindacale social-democratica Roemer dichiarò in una conferenza stampa che, è vero, egli si era pronunciato a favore del blocco dei salari fino al 1° gennaio, ma che, se avvenimenti come quelli che si erano verificati fra i portuali di Amsterdam (il cui sciopero era stato particolarmente duro) si fossero ripetuti, bisognava studiare soluzioni più rapide.

Egli aveva capito che il pugno degli operai ha un maggior peso che la penna dei negozianti, e correva ai ripari — almeno a parole. Ma che avverrà quando, dopo il 1° gennaio, gli operai si ritroveranno con il 5% di più in moneta svalutata? Noi siamo certi che useranno ancora il pugno: e che diranno, allora, i bonzi?

La situazione degli operai nelle piccole e medie aziende

Se ci siamo spesso occupati su queste colonne della situazione e delle lotte operaie nella Romagna è perché proprio in questa zona, le cui tradizioni di combattività non ci stanchiamo di rievocare nella certezza che un giorno rinasceranno, si riflette da un lato la pirateria delle piccole industrie formicolanti intorno alle greppie comunali, da un lato l'assassina politica dell'opportunismo consistente non solo nel corteggiare ma nel risparmiare il più possibile dagli «inconvenienti» della lotta di classe i piccoli e medi padroni.

Il Riminese, per esempio, terra prediletta degli intralazzi turistici sotto l'ombrello delle amministrazioni comunali... «di sinistra», è una delle plaghe in cui la paterina sollecitudine verso le «povere» piccole aziende favorisce un clima di sfruttamento bestiale della forza-lavoro e di supina acquiescenza ai voleri di un padronato forte della viltà delle organizzazioni che dovrebbero non lasciargli mai tregua. Le piccole industrie prosperano su una manodopera mal pagata, su una folla di giovani e di apprendisti costretti ad accettare tariffe inverosimili, a fare straordinari impossibili e spesso non conteggiati, a non godere neppure delle ferie normali e, se occorre, a lavorare il mattino della domenica: viga o no la legge 9-1-55 che dispone per gli apprendisti un massimo di 44 ore settimanali comprensive dell'insegnamento complementare, risulta da un'inchiesta recente che il 52% degli apprendisti ne effettua 48, il 12% 50, il 14% più di 50, che solo il 39% è pagato a tariffa, che il 76% ha goduto solo irregolarmente delle ferie. Quanto ai lavoratori comuni, il «clima» di fabbrica è fatto di intimidazioni, minacce fisiche, maltrattamenti, pressioni «moralì» e licenziamenti a catena. E con questa fauna di pirati i proletari dovrebbero stringere lega in nome della... lotta contro i monopoli, e — come il 15 novembre scorso — organizzare manifestazioni «pacifiche ma imponenti» contro il carovita in unione con la federazione cooperative e l'associazione piccole e medie aziende!

Il caso di Rimini

Ma gli operai, siano pure diretti male, quando sono punti nel vivo reagiscono come è nella loro tradizione di battaglia. Dal 10 ottobre al 14 novembre è durato, per esempio, lo sciopero della fonderia Nicoletti appunto a Rimini, uno sciopero che l'organizzazione sindacale operaia avrebbe dovuto prendere

a spunto per una lotta generale in tutte le aziende afflitte dalle stesse magagne (perché, per esempio, isolare questa lunga battaglia da quella di 17 giorni alla Casadei?), e fuori da qualunque rispetto per gli «interessi della zona» o peggio ancora per le «difficoltà» in cui il piccolo e medio capitale si dibatterebbe, il poverino!, per mancanza di crediti e di aiuti statali o provinciali, mentre la lotta è rimasta o meglio è stata mantenuta isolata nei limiti dell'azienda, e diretta nel modo più propizio all'imposizione della volontà padronale.

Il punto di partenza dell'agitazione fu il mancato rispetto dell'impegno sottoscritto dall'azienda, nel quadro dell'accordo integrativo 1° giugno al contratto nazionale dei metalmeccanici (il famoso e famigerato accordo integrativo che serve di pretesto allo sgretolamento degli scioperi unitari dei metalmeccanici), di regolamentare entro la seconda quindicina di settembre i superminimi aziendali e sottoscrivere un accordo definitivo per tutta l'azienda. Infatti, quando alla fine di settembre il sindacato presentò quelle che esso chiamava «le richieste delle maestranze», con aumenti mensili previsti dalle 1.000 alle 9.000 lire circa (figurarsi, un minimo di 1.000 lire, aumento per 9 per le categorie «superiori» alla faccia dell'«unità operaia»), si sentì rispondere che la direzione era disposta bensì a trattare, ma solo in gennaio. Si badi che, come si legge in una relazione del comitato aziendale dipendenti della Nicoletti, questi aumenti: 1) tenevano conto di situazioni individuali di fatto già esistenti e ne tenevano conto solo per mantenerle tali e quali; 2) «l'onere per l'azienda era già contenuto in limiti largamente sopportabili», che è appunto il frutto dell'assassina politica di «risparmiare» le povere piccole e medie aziende schiacciate dai soliti monopoli.

Si inizia dunque uno sciopero di un giorno; una settimana dopo comincia, per terminare solo 34 giorni dopo, lo sciopero ad oltranza. Ma che cosa fa il sindacato? Il giorno 19, avanza una «proposta di tregua... senza alcun onere per l'azienda salvo un piccolo ritorno alla percentuale di maggioranza dello straordinario». Come volete che risponda il padrone, dal momento che gli hanno dato il coltello per il manico? Risponde picche: rifiuto di trattare!

Lo sciopero perciò continua, e, non bastando come pacieri i sindacati, ci si mette di mezzo il sindaco: non erano sufficienti le calate di brache precedenti; adesso il «sindacato accetta di ridimensiona-

re le rivendicazioni dei lavoratori dietro impegno della ditta stessa di aprire, sulle nuove proposte, concrete trattative», il che significa (trascriviamo dalla relazione inviata a parlamentari, sindaci, pezzi grossi, filantropi, sacrestie) che «le nuove proposte diminuiscono le precedenti del 10-15% circa».

Che risposta avrà mai dato il padrone, di fronte a questi postulanti che mentre gli operai scioperano compatti, sono pronti a rinunciare a tutto per paura che l'agitazione gli sfugga di mano? Risponde ancora una volta picche: ritorno allo stato di prima e impegno a non scioperare mai più. Nel frattempo, la direzione mette in opera il meccanismo della distribuzione di «aumenti discriminatori e individuali» agli operai mansueti, e rifiuta decisamente di trattare con il sindacato; sa ormai di poter fare il proprio comodo, e vuole una resa incondizionata; i bonzi non le servono più; hanno reso i loro servizi come d'obbligo; fuori dai piedi! E' solo a questo punto che i sindacati «si impenano»: calare le brache sì, ma essere buttati fuori no! E, mentre lo sciopero continua con straordinaria decisione da parte degli operai, non sanno far altro che indirizzare manifesti ai «cittadini tutti», raccogliere sottoscrizioni, inviare petizioni ai parlamentari, levare precì, fare salamelecchi!

Infine, il padrone dà quanto aveva già deciso di dare, lo sciopero finisce per esaurimento, e il bonzo della C. d. L. può esclamare il 15 nov. nel comizio contro il carovita che «i lavoratori sono sempre ragionevoli [ma guarda che canaglia; gli hanno piegare la schiena per poi vantarne la mansuetudine], hanno risolto un problema che potevano risolvere 20 giorni prima». Oh bella, avrebbero potuto risolverlo non 20 ma 30 giorni prima, purché il sindacato ne avesse preso la guida fermamente deciso a non mollare, e l'avrebbero risolto a modo loro non a modo del padrone, se il sindacato non avesse avuto cura ogni volta di non danneggiare gli «interessi dell'azienda». Così si sbrà e si frantuma la combattività proletaria: quale, fra i vecchi operai riminesi, avrà ricordato — proprio in questi giorni che Nenni va al governo — le 96 ore di sciopero durante la settimana rossa del giugno 1914, quando «la folla tumultuante, padrona addirittura della città», impose la sua legge alla tremante borghesia cittadina?

Ma già, adesso non bisogna turbare i sonni dei piccoli e medi borghesi, e non spaventare, non sia mai, quella grazia di Dio che sono i turisti! Gli operai lottino pure — da soli!

Distingue il nostro Partito:

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.

La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

Supplemento al N. 23/1963 di «Programma Comunista», Reg. Trib. Milano N. 2839. — Responsabile: Bruno Maffi. Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano - 14 dicembre 1963.

lanto in una società borghese già perfezionata; essa data dall'ultimo trentennio del secolo 17° e la sua attuazione su scala nazionale venne tentata soltanto un secolo più tardi nella rivoluzione borghese dei Francesi (« Il Capitale », I vol.).

La monarchia francese che più di tutte le altre monarchie europee si era messa al servizio del capitale — dal sec. 14° divenuta la nuova potenza sociale rivoluzionaria — e si era conquistata meriti storici indiscutibili, aveva, specie nel 18° sec., cominciato a invertire la sua rotta sbarrando la strada all'ulteriore sviluppo economico e sociale. Con sforzi secolari essa aveva unito le varie province attraverso un legame più o meno stretto, e aveva così creato le condizioni più favorevoli alla fusione delle loro economie in una più vasta economia di mercato, tipica della nazione moderna. Occorreva fare gli ultimi e importanti passi per liberare la società dalle pastoie feudali (dogane interne, differenti monete e unità di pesi e altre misure, ecc.).

Ma ciò richiedeva il sacrificio dei privilegi della nobiltà e del clero e della stessa monarchia che, come potere politico, mai come allora trovavasi in una posizione di assoluto dominio sulla società e sulle sue classi fondamentali: nobiltà e borghesia. Non era possibile fare questi ulteriori passi con altre e più coraggiose riforme per iniziativa delle forze politiche dirigenti e della monarchia in particolare, come tuttora ritengono certi storici moderni, compresi coloro che si piccano di « realismo »: il loro terrore sacro della violenza li fa costruire la storia con i « se » e i « ma ».

Non un impossibile sacrificio di queste forze del privilegio poteva trasferire il potere politico alla classe borghese che deteneva già quello economico. Solo la violenza rivoluzionaria delle masse sfruttate del popolo, — proletariato in testa, — poteva farla finita una volta per sempre col passato.

Circa le cause contingenti che sono quelle cui in genere gli storici danno molto peso, ne diamo qui solo un cenno critico.

Certamente la crisi finanziaria dello stato ebbe la sua importanza nel precipitare gli eventi, e spingeva gli stessi aristocratici contro il re Luigi XVI per costringerlo a riparare le falle, naturalmente non a loro carico. Ma attribuire ad essa l'importanza che le si dà è un enorme errore, perché il grave deficit del bilancio statale fu esso stesso un prodotto, un effetto caratteristico, delle vere e più profonde cause del dramma cui abbiamo fatto cenno più sopra.

Rendere poi responsabile numero uno — come fanno i più incalliti storici idealisti — le nuove dottrine filosofiche, è semplice idealismo e non è il caso di insistervi. Certamente quelle « idee » ebbero la loro importanza e nessuno più di noi le considera meno efficaci delle volgari armi, ma esse pure non nacquero nelle teste dei pensatori rivoluzionari di quel tempo se non per riflesso di una realtà materiale in movimento, che reclamava la rimozione di ogni ostacolo.

L'equilibrio delle forze politiche alla vigilia della rivoluzione

Qual'era il rapporto di forza tra le classi in lotta, quale la posizione del potere politico dello stato il mano alla monarchia del sec. 18° e fino all'apertura della crisi del 1789? La risposta ce la dà Engels ne « L'origine della famiglia, della proprietà e dello stato »: « Poiché lo stato è nato dal bisogno di contenere gli antagonismi di classe; essendo al tempo stesso nato nel conflitto delle classi, esso è, come regola generale, lo Stato della classe più forte, della classe economicamente dominante che, grazie ad esso, diventa la classe dominante anche politicamente e acquista così nuovi mezzi per opprimere e sfruttare la classe oppressa... In via di eccezione, vi sono però periodi in cui le classi in lotta raggiungono un equilibrio di forze tale che il potere statale acquista una certa indipendenza di fronte a queste classi e appare una specie di arbitro fra di esse. Tale è il caso della monarchia assoluta nel XVII e XVIII secolo che mette in posizione di equilibrio la nobiltà e la borghesia; tale il caso del bonapartismo del primo e del secondo Impero e di Bismarck in Germania » (il corsivo è nostro).

Anche Lenin in « Stato e Rivoluzione » cita questo passo di Engels (le traduzioni non coincidono perfettamente) e aggiunge alla serie dei « casi eccezionali » anche quello prodotto in Russia tra il febbraio 1917 e l'ot-

tobre: « Tale, aggiungiamo noi, il governo di Kerensky nella Russia repubblicana, dopo che esso è passato alle persecuzioni contro il proletariato rivoluzionario nel momento in cui i Soviet sono già impotenti a causa dei loro dirigenti piccolo-borghesi, e la borghesia non è ancora abbastanza forte per scioglierli senz'altro ».

Le forze politiche rivoluzionarie e la loro evoluzione

L'unico partito che avesse una certa organizzazione alla vigilia della rivoluzione era quello della borghesia. Non è da credere che la sua fisionomia e il suo carattere abbiano nulla di comune con i moderni partiti borghesi. Basta considerare, infatti, che allora esso era un partito sovversivo, mentre oggi è per la conservazione, e riceve tutto lo appoggio che vuole dallo stato.

Il partito della borghesia era allora organizzato per clubs e circoli che formavano una rete di centri di propaganda rivoluzionaria legati fra loro da una vasta e intensa corrispondenza. Tali circoli, che facevano capo a un comitato centrale residente a Parigi, erano all'inizio composti di pochi membri, quasi tutti uomini della classe colta e possidenti disposti ad aprire i loro forzieri per finanziare l'attività dei circoli stessi, rivolta essenzialmente alla agitazione della media e piccola borghesia. In seguito, nel corso della rivoluzione, quando la necessità di contrapporre una seria ed efficace resistenza alle forze monarchiche e agli stessi borghesi moderati della timorata Assemblea lo richiedeva, i clubs faranno appello alle masse popolari, le quali già per proprio conto si vanno organizzando in « società popolari » e poi, con la riforma amministrativa dei grandi centri, in « sezioni ».

E' interessante notare come il processo di sviluppo della lotta porti a una specie di decantazione delle forze rivoluzionarie: le prime a promuovere offensive dimostreranno presto timore dell'ampiezza e dell'asprezza assunte dalla lotta, e saranno presto sostituite da altre più radicali che, a loro volta, saranno scavalcate da altre forze ancora più risolte e decise tanto nell'azione, militare quanto in quella di governo. Questi slittamenti sempre più a sinistra, come vedremo in seguito, saranno provocati dall'intervento energetico e risolutivo delle masse con in testa il proletariato. Commentando sulla « Nuova Gazzetta Renana » la fallita rivoluzione in Germania del 1848, Marx così caratterizza questa situazione: « Per noi, febbraio e marzo potevano avere il significato di una vera rivoluzione solo se diventavano non la conclusione ma, al contrario, il punto di partenza di un lungo movimento rivoluzionario in cui, come nella grande rivoluzione francese, il popolo avesse continuato a svilupparsi attraverso le sue proprie lotte, in cui i partiti si fossero sempre più nettamente distinti fino a coincidere completamente con le grandi classi — borghesia, piccola borghesia, proletariato, — in cui le singole posizioni fossero conquistate l'una dopo l'altra dal proletariato in una serie di giornate di battaglia ». Come si vede, il proletariato è in un primo periodo confuso con le altre classi, e appoggia la borghesia contro la monarchia e contro la reazione feudale; in un secondo periodo, a fianco della piccola borghesia, spinge la grande borghesia ormai al potere a portare a termine la stessa rivoluzione borghese con le più coraggiose riforme, e infine, in un terzo periodo, quando la grande borghesia si sente pienamente vittoriosa e sicura contro le forze del passato interne ed esterne, il proletariato, ergendosi con Babeuf contro la nuova classe al potere, si rende del tutto autonomo dalle altre classi e si contrappone al nuovo ordine con un'altra lotta e con le sue rivendicazioni storiche.

La presa della Bastiglia e la grande paura

La crisi politica del 1789, come è noto, si aprì con la convocazione degli Stati Generali sollecitata dagli stessi aristocratici (tale « rivoluzione aristocratica » non è che una delle tante contraddizioni presenti nell'ancien régime). Nessuno dei tre ordini che componevano tale specie di parlamento feudale (in ordine gerarchico: clero, nobiltà, e borghesia o terzo stato) dimostrò di avere idee chiare e volontà precisa sul da farsi, e nessuno sospettava nemmeno ciò che riservava l'imminente futuro. Gli ordini privilegiati, che erano stati i primi a prendere l'iniziativa

contro il re, si accorgeranno presto che nessuna riforma finanziaria all'ordine del giorno poteva « migliorarlo » la società (pio desiderio!) e che invece occorreva cambiarla dalle fondamenta. Ben presto infatti le discussioni finanziarie cedono il posto a quelle costituzionali. Una questione procedurale sulla maniera di votare porta alla rottura. I rappresentanti del terzo stato fanno il primo esperimento del meccanismo democratico: oppongono la votazione per testa a quella per ordine: il diritto di rappresentare la Nazione che — secondo essi — « non poteva ricevere ordini da alcuno ». L'indecisione del Re, favorita dalla disgregazione degli ordini privilegiati (parte dei rappresentanti del basso clero e alcuni nobili, come il marchese La Fayette, passa dalla parte della borghesia), porta già a un virtuale sdoppiamento del potere con la trasformazione in Costituente dell'Assemblea Nazionale.

Ma, prima di capitolare, il re, con un atto di forza, reagisce, e tenta di esautorare l'Assemblea e ripristinare il pieno assolutismo. Ma, grazie al pronto intervento popolare, il tentativo fallisce e l'Assemblea è salva. L'assalto e la presa della Bastiglia (14-7-1789) da parte del popolo è il primo grande atto

di violenza rivoluzionaria. Il suo immediato eco nelle altre città fa insorgere tutta la Francia contro i poteri locali del re mentre nelle campagne si scatena la furia della rivolta contadina contro la reazione signorile. L'intera nazione è scossa e « la grande paura » che segue arma la rivoluzione, ovvero il popolo, col quale le stesse guardie regie passano a far causa comune. Il potere può dirsi ora veramente frantumato, e in modo reale esso può trasferirsi per metà in mano alla borghesia. Solo per metà, perché la borghesia non solo non spinge avanti (e subito) la rivoluzione e si rappacifica col Re, ma ha essa stessa paura della violenza scatenata dalle viscere delle masse contadine ed urbane nelle quali l'odio di classe si è andato accumulando in lunghi secoli di servitù.

Sia a Parigi che nel resto del paese la borghesia ha nelle mani i due organi fondamentali del potere: il governo municipale e la guardia nazionale. All'assemblea Costituente non resta che prendere atto della realtà e nella sola notte del 4 agosto abolisce i diritti e privilegi feudali e due settimane dopo con la « Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo » consacra l'ordine borghese fondato non più sulla na-

scita e sul sangue ma sul censo. La presa della Bastiglia aveva assunto un significato enorme: per la prima volta, dopo secoli di continua ascesa e di dominio assoluto e incontrastato, la monarchia scendeva a patti con altre forze politiche. Questo terribile colpo non solo toglie al re il suo ruolo di arbitro ma fa scorgere e prevedere la spogliazione di ogni suo residuo potere e perfino l'abolizione dell'istituto monarchico.

A confermare i nuovi rapporti tra le classi e a stabilire più chiaramente la subordinazione del potere monarchico, giungono le giornate del 5 e 6 di ottobre (1789) con le quali la violenza della piazza e della strada impongono il trasferimento del re (che si era rifiutato di sanzionare alcuni decreti legge che dovevano realizzare il nuovo ordine borghese) e della stessa Assemblea da Versailles a Parigi. E' interessante rilevare che queste dimostrazioni popolari, che condussero il re a Parigi in condizioni di vero e proprio prigioniero della folla, furono meno spontanee delle precedenti (perché organizzate in parte dalla nuova Comune) e videro il concorso della guardia nazionale, embrione di esercito rivoluzionario della classe borghese.

(Continua)

Il « diritto di sciopero » è inseparabile dall'azione rivoluzionaria di classe

Quando nello scorso luglio il regime gollista varò in Francia la nota legge « anti-sciopero », gli opportunisti risposero levandolo al cielo il grido della democrazia e del « diritto » violati e organizzando arresti del lavoro di neppure... mezza giornata. La risposta del nostro « Le Proletaire » fu ben diversa, e noi la riproduciamo parzialmente, perché non diversa è la reazione del bonzume italico all'imperante e dilagante offensiva del capitale contro il lavoro e contro quelle che l'opportunismo vantava come ormai solide e acquisite vittorie.

« Lo sciopero è l'arma essenziale dei lavoratori », ripetono i bonzi fino alla noia. E' una banalità che essi riaffermano solo per svuotarla di ogni significato. « Sciopero » che pretendono di far trionfare delle rivendicazioni proletarie risparmiando « gli interessi superiori » della produzione e del paese. « Sciopero » sabotati mediante « accordi » vergognosi che proibiscono sciopero futuri. « Sciopero » che, nati dal fiasco di un intervento arbitrario, hanno il solo scopo di ottenere uno nuovo. « Sciopero » di una giornata, di un'ora, di un quarto d'ora, che investono prima una categoria, poi l'altra. « Sciopero » di settore, di azienda, di mestiere, che si scaglionano scrupolosamente nel tempo e lanciano gli operai in una battaglia ad ordine sparso. Tutti questi movimenti « articolati », che deludono e scoraggiano ogni combattività, non costituiscono affatto il vero impiego dell'« arma essenziale dello sciopero »; rappresentano solo un minor male per il padronato e per lo Stato borghese. In cambio di qualche elemosina, questi falsi sciopero spezzano l'unità della classe proletaria e il suo istinto di classe. Lo riducono in un pulviscolo di categorie in concorrenza reciproca.

Si celebra la « conquista del diritto di sciopero ». Ma, quando esso fu acquisito, l'obiettivo rivoluzionario si profilava dietro ogni lotta operaia anche parziale. All'epoca del « Manifesto dei Comunisti », nel 1848, quando il cuore del proletariato internazionale batteva sulle barricate di Parigi, di Vienna o di Berlino, lo sciopero non poteva essere che radicale, violento, rivoluzionario. La borghesia non contava, allora, nessun alleato nelle file operaie. Preoccupata di far rientrare l'energia sociale che l'aveva spinta al potere, e ansiosa di imporre la propria legge sul mercato del lavoro, essa costringeva alla clandestinità le organizzazioni sindacali. Ogni arresto del lavoro cadeva sotto le disposizioni di legge, e la lotta per il pane sboccava necessariamente in un combattimento di strada. Era la stessa intransigenza della borghesia a trasformare ogni rivendicazione operaia in anticipazione rivoluzionaria della missione storica del proletariato.

In tali circostanze, il « diritto di coalizione » che esattamente un secolo fa chiuse questo periodo, costituisce senza dubbio una grande conquista. Ma il suo avvento segna anche una svolta importante nella politica della borghesia, da allora interessata a legalizzare i conflitti del lavoro piuttosto che lasciarli degenerare in sommosse e lotte armate. Il « diritto sindacale », complemento indispensabile

del diritto di coalizione (sebbene ottenuto più tardi), costituisce egualmente un passo enorme compiuto dalla classe operaia verso la sua organizzazione in forza autonoma, lottante in permanenza per i suoi interessi vitali. Ma il riconoscimento legale dei sindacati corrisponde pure ad una evoluzione profonda della società capitalistica, ormai politicamente stabilizzata e alla vigilia della sua gigantesca espansione economica.

E' attraverso questa nuova legislazione che la classe borghese ha procurato di assicurarsi nuove garanzie di dominio. Mantenere i conflitti sociali su un piano strettamente economico, separare rivendicazioni immediate e rivendicazioni storiche del proletariato; ecco le sue preoccupazioni fondamentali. Ha allora inizio una lunga lotta, nel corso della quale lo Stato borghese, con l'aiuto degli alleati che aveva saputo farsi in seno alla classe operaia, cerca di dare alle sue leggi l'accezione più restrittiva, urlando di fronte ad ogni sciopero al « complotto contro la sicurezza dello Stato » o alla « provocazione all'assassinio e al saccheggio ». Da parte loro, gli operai restituiscono colpo su colpo e si liberano periodicamente dalle anguste prescrizioni della legge, tanto è vero che la lotta di classe non può essere rinclusa nei limiti del diritto. In realtà, per un periodo storico abbastanza lungo punteggiato da scontri violenti e sanguinosi, il proletariato ha potuto servirsi della « legalità democratica » per ottenere miglioramenti delle sue condizioni senza perciò alienare come oggi il suo programma, senza perciò veder passare le sue organizzazioni sotto il controllo diretto o in il retto dello Stato borghese e dei suoi partiti.

Non sarà più così dopo la prima guerra mondiale, che rimetterà di fronte l'una all'altra per una lotta a morte le due grandi protagoniste della società capitalistica. Dittatura del proletariato o dittatura della borghesia, ecco l'alternativa fondamentale della lotta di classe moderna, riproposta in tutta la sua brutalità non appena la rivoluzione russa vittoriosa chiama il proletariato all'assalto finale contro il capitalismo. Ma la vecchia società si difende aspramente. Dai reazionari ai democratici, dai socialisti ai fascisti, tutti i partiti votati al salvataggio del capitalismo schiacceranno le insurrezioni proletarie in Occidente, e risolveranno l'alternativa a favore della dittatura del capitale. Sotto etichetta « democratica » o « fascista », il contenuto uniformemente totalitario del capitalismo decadente imporrà la sua legge in tutti i paesi. Con la violenza o con la corruzione, la borghesia si assicurerà dovunque sindacati e partiti « operai » ubbidienti e fedeli.

E ci si vorrebbe far credere che, in questo mondo totalitario, esista ancora un conflitto tra forze liberali e forze reazionarie! Ci si vorrebbe dare ad intendere che la « legge scelerata » del governo gollista abbia di mira la grande conquista politica del secolo scorso rimasta miracolosamente illesa! E che il fascismo, il cui contenuto economico e sociale si è aiutato a vincere su tutta la linea, ci sia ancora di fronte e che lo si possa respingere nella persona di De Gaulle e con l'appoggio di quei

bravi democratici che rispondono ai nomi di Mollet o Reynaud, come lo si è già respinto nella persona dei colonnelli dell'O.A.S. appoggiando lo stesso De Gaulle; insomma, che ci siano sempre delle persone meno fasciste dei fascisti del momento, e che la politica proletaria non consista in altro che nell'allearsi con loro!

Sinistra imbecillità! La sostanza di concentrazione economica e di pianificazione statale che costituisce il tratto essenziale del fascismo, la nostra buona vecchia democrazia l'aveva già da tempo assimilata quando il potere gollista pensò di darle la sua forma politica. Senza che nessuno di quei bravi democratici lo sospettasse, vivevamo già in pieno fascismo quando quel partito di rinnegati che è il P.C.F. entrò nel governo borghese della Liberazione per condurre gli sciopero, ordinare agli operai di produrre fino a lasciarsi le cuoia, piegarli per amore o per forza ai regolamenti di cui la legge attuale è solo il coronamento. Per una delle ironie care alla storia, è proprio volendo « difendere » la democrazia invece di distruggerla con la rivoluzione socialista che i « comunisti » hanno reso inevitabile il trionfo del fascismo.

Tutti i sedicenti « diritti » conquistati dopo di allora dagli operai, essi li hanno pagati col loro sangue nella « resistenza » sciavinista e col loro sudore nella « ricostruzione » patriottica; li hanno pagati con la rinuncia dei « comunisti » ad ogni lotta e ad ogni programma rivoluzionario. Si è elargito il voto alle donne perché il suffragio universale è l'oppio che rende impotente la classe operaia, e più questo oppio è diffuso, più l'impotenza è generale. Si è iscritto nella costituzione il diritto di sciopero perché i « comunisti » garantivano con la loro presenza che non se ne sarebbe più fatto uso per scopi di classe. Si sono sopportati i grandi sciopero per tutto il tempo necessario affinché insucchi e tradimenti ripetuti ne allontanassero una massa crescente di operai. Insomma, si è aspettato che le illusioni riformiste, seminate dall'opportunismo staliniano dopo quello tradizionale, cedessero il posto alla delusione e al disgusto e giungesse a termine la « santa opera » di spolticizzazione della classe lavoratrice. Oggi, il frutto di questa serie di tradimenti è maturo, e il potere del capitale vuol dare il colpo di grazia a quanto resta delle conquiste operaie del secolo scorso. Non c'è da stupirsi. Il diritto di sciopero che si sopprime — nella forma alla quale lo si è ridotto — è stato pagato dalla classe operaia con la rinuncia al suo unico diritto storico: il diritto alla rivoluzione!

Eppure, oggi, per il governo, subire questi simulacri di sciopero che « turbano l'ordine pubblico » costa ancora... troppo caro. E' lì il suo errore e, in una certa misura, il suo contributo involontario alla futura radicalizzazione sociale. Di fronte alla nuova legge, i sindacati hanno urlato: « Ormai, ci sarà vietato ogni sciopero di categoria, di settore, di servizio ». Oh, se la legge avrà questo risultato, noi ne saremo ben contenti! Se renderà davvero impossibili gli sciopero di categoria, se impedirà davvero la guerra di logoramento che i sindacati imponevano ai loro i-

In braccio alla socialdemocrazia

Abbiamo già avuto occasione di smascherare sulle colonne di « Programma Comunista » la falsificazione del marxismo operata dalla signora Raya Dunayevskaya (« la più grande marxista del mondo ») nel suo libro dal titolo edificante « Marxismo e Libertà », presentato da una prefazione non meno edificante dell'ideologo nenniano Gaetano Arfé, e pubblicato dalla casa editrice filo-americana « La Nuova Italia ».

Ora dobbiamo ritornare su questo losco affare, speriamo per l'ultima volta. La signora R. D. ha avuto il coraggio di affermare che la prefazione di Gaetano Arfé rappresenta un infortunio editoriale. Perché? Perché essa avrebbe voluto naturalmente scrivere una sua prefazione al libro; ma « La Nuova Italia » rifiutò, e impose la prefazione del nenniano Arfé.

Se la signora R. D. fosse anche soltanto vagamente una rivoluzionaria, e non una venditrice di merci intellettuali sul mercato della cultura borghese, essa avrebbe dovuto rifiutare la prefazione di Gaetano Arfé, anche se ciò le fosse costato la non pubblicazione del libro. La signora R.D. ci tiene a far notare che non condivide per nulla le posizioni di Gaetano Arfé. Ammettiamo, per un momento, che ciò sia vero. Ma, in questo caso, come mai permette che un suo libro venga presentato da un individuo del quale essa dichiara di non condividerne le posizioni politiche?

E' poi davvero incredibile il « luogo » in cui la signora R. D. ha sciorinato in pubblico i suoi panni sporchi. Il luogo è... « Bandiera Rossa », organo dei trotzkisti italiani! Nella lettera inviata ai trotzkisti di B. R., la signora R. D. dichiara inoltre di voler procedere con essi ad una proficua discussione!

Tutto ciò non può tuttavia suscitare meraviglia, se si pensa che la signora R. D. proviene dal trotzkismo americano, e che la funzione del così detto trotzkismo si è risolta da molto tempo nell'essere una scuola per il lancio di intellettuali borghesi sul mercato della cultura (ricordiamo; fra i più vistosi, Burnham e Naville) o nel rappresentare un ponte di passaggio dallo stalinismo alla socialdemocrazia, e viceversa, (Cannon, Schachtman). Non potevano dunque mancare alla signora R. D. le simpatie della socialdemocrazia. Alla prefazione di Gaetano Arfé, si è infatti aggiunto un lungo articolo entusiastico di Rodolfo Mondolfo, squallido ideologo della socialdemocrazia internazionale (sulla rivista « Il Ponte »).

In conclusione, l'episodio Dunayevskaya ci permette di ribadire quanto abbiamo stabilito dieci anni or sono, rompendo definitivamente con tutti i gruppi pseudo-stalinisti che pretendevano di combattere lo stalinismo in nome di questa o quella sfumatura di democrazia (ricordiamo che uno di questi gruppi ha, fra l'altro, propagandato il libro della « compagnia » R. D.): chiunque pretenda di opporsi allo stalinismo partendo dalla libertà e dalla democrazia finisce nelle braccia della socialdemocrazia, e per mezzo di essa nelle braccia del centro dell'imperialismo mondiale: gli USA.

scritti, essa costringerà fatalmente i salariati a ritrovare la via maestra dei grandi sciopero del passato, gli sciopero unitari e senza limitazioni che, rispondendo a una volontà vera e massiccia degli operai, se ne infischiano di tutti i divieti e di tutte le leggi!

Il gruppo comunista francese ha espresso la sua fiducia che « gli operai e i democratici » si uniranno per « difendere il progresso sociale, la pace e la democrazia ». Noi, comunisti internazionalisti, siamo convinti che il proletariato capirà un giorno di non dover lottare per un « progresso » che è solo corruzione, divisione e castrazione della classe operaia; di dover abbandonare all'impotenza piccolo-borghese i sogni sulla « pace in generale », che mirano solo a fargli accettare la pace sociale; di non dover rivendicare una democrazia che l'ha sempre ingannato, e sempre oppresso e schiacciato nel sangue; di non avere altra salvezza che la lotta di classe, la conquista violenta del potere e la dittatura rivoluzionaria.

Di qui ad allora passeranno degli anni, durante i quali egli dovrà affilare le sue armi, ricostruire la sua organizzazione politica. Ma nulla potrà impedire che si levi l'aurora abbagliante della ripresa internazionale della lotta proletaria. Nulla: né il linguaggio debilitante dei sindacati e dei partiti della collaborazione fra le classi che piangono sul diritto di sciopero dopo di averlo seppellito, né i fulmini giuridici dello Stato capitalista che ha voluto ucciderlo per la seconda volta!

Lacrimevole coro nel mondo pseudo-comunista alla mitomania borghese dell'Uomo

Non è il decesso dell'uomo, «grande» o «piccolo» che sia, né tanto meno la causa della sua fine, che inducono nei singoli e nelle masse riverenza e rispetto, che ne strappano un cordoglio profondo e talvolta li spingono a portarlo con l'animo ai «cieli».

L'uomo, come qualunque altra specie di animale, l'individuo come qualunque altro esemplare zoologico, trapassa e sparisce. La sua vita può arrestarsi in mille modi, sebbene, fondamentalmente e generalmente, o crepi o venga fatto crepare. Ma la sua posizione sociale, l'insieme degli interessi materiali e intellettuali da lui rappresentati, il posto ricoperto nello schieramento contrapposto delle forze sociali e politiche in lotta, tutto ciò che d'ordinario resta oltre la sua traiettoria vitale e unisce generazioni successive e diverse, forma il campo da cui la sua figura si delinea, da cui prende contorni la sua statura. Nel meccanismo generale della vita sociale, nella dinamica delle lotte delle classi, nel posto in essa occupato e nel ruolo in essa svolto, risiedono i fattori delle dimensioni e dell'ascendenza dell'uomo, del singolo.

I vivi «non commemorano i morti»: li magnificano o li dannano, secondo che in essi si identifichino o meno, non un esemplare della loro specie, ma, nella storica lotta fra le classi, la loro condizione sociale e di classe; secondo che le idee e le azioni del morto costituiscano o meno il programma e la prassi delle forze sociali antagoniste.

Il presidente degli Stati Uniti, John Kennedy, è morto vittima di un attentato. Tale la notizia che ha fatto il giro del pianeta nelle note a capatutti ripetute dalle rotative. Nel succedersi dei dispacci ufficiali, l'«America» viene rappresentata nel dolore e nell'afflizione più profondi. Tutte le centrali borghesi del globo, e accanto ad esse le centrali cosiddette «socialiste» da Mosca in giù, abbrunano le loro bandiere; si chinano in segno di lutto. Capi di stato, ministri, esponenti di quasi tutti i paesi della terra, di qualunque «campo» preteso diverso, sfilano in corteo funebre dietro la bara. Sfilano afflitti e in silenzio i Mikoyan, i De Gaulle, i lord Home, e tanti e tanti altri: al «capo» del massimo stato imperialista del mondo vanno i segni di ossequio e l'ultimo omaggio dei compari dell'Est e dell'Ovest.

Il morto nella tomba, i vivi all'opera, «il faro di occidente» s'è spento. L'uomo della pace non è più. Che succederà senza di lui? Quo vadis, mundus? Questa la lamentevole pantomima borghese, a cui fa eco strepitosa l'insieme dei

movimenti pseudo-comunisti che a Mosca fanno capo.

Le colossali, immense forze produttive evocate dal modo di produzione capitalistico, che ha sbrindellato l'individuo come una impercettibile molecola, avrebbero dunque affidato alle mani di un uomo il potere di sciogliere i nodi storici e sociali, di decidere la sorte dei popoli, la pace o la guerra? Ritornerebbe così in pericolo la pace, a dispetto degli eserciti che si tengono per la sua salvaguardia armati fino ai denti; a dispetto di tutti i deterrenti nucleari, la cui funzione protettiva non ci si stacca di affermare? Oh supremazia balordaggine di una borghesia giunta al vertice della sua decomposizione storica e che, dopo di aver scaraventato dio giù dagli altari e dalla storia, ha messo al suo posto la ragione, l'individuo, la personalità; idoli ignavi e feticci stolidi se altri mai, tutti raccazzati e tenuti su dall'apparente parte avversa, da tutti i movimenti che usurpano il nome di comunisti!

La pace di Kennedy, quella di Johnson che le succederà, quella di Krusciov e compari, è l'interguerra più rapace, il periodo di più feroce oppressione, di sfruttamento più esoso del proletariato e dei popoli di colore del mondo, da parte del capitale di cui tutti loro sono i rappresentanti insigni con gli Stati Uniti in testa per ruolo e posizione. E' stata ed è la pace dei ladroni. E' stata ed è la pace dei mercanti che prepara la guerra: una guerra più sanguinosa, più distruttiva, più catastrofica di quelle che l'anno precedente.

Ora può andar negletta la figura del presunto omicida. La sua fine, non diversa da quella che si dice abbia prodotto, lo ha reso meno esecrabile all'isterismo quacchero e protestante della campinissima borghese «America».

Per la filisteia morale borghese, la vita è «sacra». E tuttavia di essa si può disporre, purché nei casi previsti, purché nelle forme di legge. Così la canaglia razzista e la violenza organizzata dalla classe dominante — lo stato — possono legittimamente mietere le vite di coloro che si ribellano a

un sistema inumano di sfruttamento bestiale.

La democriticissima «America» è maestra in sevizie e repressioni massicce di «schiavi» salariati, bianchi e di colore.

I comunisti autentici hanno sempre definito sterile la violenza individuale. Non si esce dalla società di classe, dal terrore e dalla violenza organizzati dello stato borghese, con un colpo ben assestato di fucile che abbatta un capo illustre. La violenza rivoluzionaria è di classe e di Partito. Ma non si è mai scagliato l'olio caldo e approvato l'urlo della canea forsennata sull'attentatore, al quale non si è mai potuto negare coraggio e decisione nell'avventarsi su un potente col proposito dichiarato, e reso orgoglio, di abbattere un nemico di classe.

La tragica farsa di Dallas, tuttavia, neppure a tanto si solleva. La vittima e l'attentatore, vittima essa pure non di «furor popolare», ma di un presunto e molto preteso giustiziere, sono una grigia emanazione della triste «civiltà» del dollaro in cui quanto più si innalza l'innocenza della persona, tanto più vile dev'essere il gioco della sua funzione servile, la sua dipendenza dal sacco d'oro.

La storia «scritta» conosce «tiranni» messi fuori e capi eliminati da congiure. In questi casi, l'affare ha fatto quasi sempre scena per e all'interno della classe dominante. Le classi sottomesse e soggiogate hanno poi dovuto imparare a caro prezzo che la trasformazione delle cose poteva nascere soltanto dalla loro vittoriosa insurrezione, e che sarebbe stato stoltezza imperdonabile «piangere» la fine di un uomo o, peggio, del rappresentante della classe da abbattere.

L'orrore per la fine violenta di colui o di coloro che sono preposti a un meccanismo di classe da rovesciare, equivale ad orrore per il proprio compito di abbattimento e di soppressione della classe che governa e che opprime: è lo stesso terrore di classe del nemico, fattosi coscienza morale nell'oppresso, nello «schiavo».

La borghesia inocula nel proletariato, tramite l'opportunismo, l'orrore del proprio compito sto-

rico di rovesciarla e sopprimerla politicamente. Con la complicità organizzata del pseudo-comunismo, essa aspira a che il «becchino» pianga la morte di ciò che deve seppellire; a che rinunzi a farlo e il «cadavere» ancora cammini».

Nel quasi mondiale intrecciarsi di omaggi, di parole di riconoscenza e di onore, tributati da tutte le parti al defunto, le frasi più commosse e più alate partono dal Cremlino e dalle sue centrali minori: «Salvatore della pace», «Benefattore dell'umanità», «Amante del progresso dei popoli»...

Si fa inchinare il proletariato da-

vanti al «personaggio», in segno di profonda, di infinita stima.

L'esponente del più rapace imperialismo, della controrivoluzione per eccellenza «America», può dormire in pace; grazie all'irretimento dei proletari di tutti i paesi, il dollaro e zio Sam possono dominare senza il ricorso diretto alle armi e al tiro dei cannoni. Come, nella seconda guerra mondiale, Russia e satelliti «ammalano» alla difesa del decrepito mondo borghese e della sua putrida democrazia milioni e milioni di proletari, così oggi gli stessi vengono da quella e da questi

chiamati a prosternarsi ai loro piedi.

Sciaguratamente ancora sale la forza del colosso immenso: gli Stati Uniti; cresce l'accumulo di forze e riserve del mostro imperialista che esercita sul pianeta il ruolo di iugulatore di prima forza della rivoluzione internazionale proletaria; di strangolatore, laddove si presenti, dell'immane prospettiva comunista.

Possano, in un avvenire non lontano, i calpestanti proletari americani e le masse di salariati bianchi e di colore, preparare degna sepoltura alla classe dei successori dello scomparso e ai suoi gendarmi, e spezzare il meccanismo sinistro del più potente stato capitalista di una terra sanguinante e insanguinata.

L'esperienza dei filo-tramvieri catanesi

Dopo una serie di lotte generose e compatte, di autentiche prove di forza contro i negri della società S.C.A.T., i tranvieri di Catania sono stati resi buoni e «pacifici» non già dai padroni, ma dai bonzi sindacali. Lo slancio di classe che si era irradiato anche nelle file dei lavoratori della SITA e dei trasporti extraurbani, è stato spento da tutti senza eccezione i sindacati opportunisti, più solerti degli sbirri nel soffocare la forza combattiva.

Dopo le grandi manifestazioni dell'ottobre 1962, gli opportunisti della CGIL, i chierichetti della CISL e i ruffiani dell'UIL, parlarono di vittoria: «fra un anno i trasporti urbani saranno municipalizzati», era il grido, e a tanto si riduceva il «trionfo», perché, come vedremo, quelle distribuite nel marzo di quest'anno saranno solo delle briciole. Ma, se le centrali sindacali erano riuscite a gabbare i lavoratori della S.C.A.T. con il contenuto della futura e famigerata municipalizzazione (come se i tranvieri delle cento e cento società municipalizzate in Italia non passassero i loro stessi guai), i filovieri, dopo due mesi di sciopero ad oltranza, dovevano fare i conti col botteggio, col padrone di casa, con le banche che avevano «generosamente» prestato loro dei quattrini: la municipalizzazione a domani i duri problemi di lotta con le sanguisughe ad oggi. E la

«vittoria» prese per loro un altro aspetto, quello della sconfitta. Infatti lo sciopero fu ripreso, per lo più a singhiozzo, con astensione dal lavoro nelle ore di punta quando è maggiore l'affluenza del pubblico.

Nel mese di febbraio, avviene un fatto strano e inconcepibile: la CGIL, seguita, inutile dirlo, dai bianchi e gialli della CISL e dell'UIL, si fa promotrice di una commissione per il controllo della gestione e dei bilanci della società: detto fatto, si nomina un «commissario straordinario» nella persona del direttore della compagnia, dell'uomo di fiducia del padrone, e i bonzi, prestandosi abilmente al gioco, si mettono a tirare in ballo ad ogni piè sospinto S.M., il deficit aziendale. I tranvieri, tuttavia, non mollano, continuano nello sciopero a singhiozzo, a volte per intere giornate, finché, avvicinandosi il carnevale delle elezioni, quando i lacché della borghesia sono impegnati nella caccia ai voti e qualcosa bisogna pur fare per blandire i clienti, sorge il problema di dare un nuovo contenuto ai tranvieri e, insieme, di sollevare la cittadinanza dallo stato di disagio in cui l'agitazione l'ha messa: altrimenti, addio toscheda! Ma è chiaro che non si può cavalcare nello stesso tempo due cavalli: o l'uno o l'altro; fra il perorare la causa dei tranvieri e perorare la causa dell'azienda, gli opportunisti scelgono — bisogna dirlo, con grande efficacia — la seconda via. Occorre però sventare la minaccia di una prova di forza dei lavoratori nell'imminenza delle elezioni; ed ecco la briciola — nel mese di marzo si annuncia un aumento di L. 13.500 al mese da febbraio a dicembre; il lauto banchetto deve servire fino a quella data, non oltre!

Così, fra qualche tempo, i lavoratori della SCAT verranno a trovarsi nella stessa, identica situazione dell'anno scorso (non identica, anzi, ma peggiorata), mentre la società ha vinto su tutta la linea perché i miseri soldi dell'aumento sono stati erogati... dal Comune, e ai filotramvieri essi non bastano neppure in parte a coprire i 4 mesi di sciopero non pagati.

Tre lavoratori sono in attesa di giudizio, uno si trova ancor oggi nelle patrie galere. Ma ai bonzi, una volta di più, gridano vittoria!

Nostre edicole

MILANO

Zona Centro: Via Orefici ang. P. Cordusio; Carrobbio; P. Fontana; Via Orefici ang. Passag. Ost; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - **Zona Romana:** Piazza Medaglie d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scriveria; Viale Bligny ang. Via Paltellani - **Zona Ticinese:** Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - **Zona Genova:** Piazza Bazzi; Viale Coni Zugna ang. via Solari - **Zona Magenta:** Piazza Aquileja; P.zza Piemonte - **Zona S. Siro:** P.zza Segesta; Piazza Melozzo da Forlì - **Zona Giambellino:** Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - **Zona Venezia:** Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Benos Aires - **Zona Garibaldi:** Via Monte Grappa ang. Via M. Giola; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Balamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - **Zona Sempione:** Corso Sempione ang. Via Procaccini; Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Prealpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - **Zona Zara:** Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piantoni; Piazza Istria - **Zona Farini:** Via Lancetti; Piazza Maciachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - **Zona Vittoria:** Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - **Zona Lambrate:** Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Raul; Piazza Durante - **Sesto San Giovanni:** Via Marelli ang. Via Montefalcone; Piazza Trento e Trieste; Via G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - **Monza:** Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - **Rogoredo:** Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Freikofel.

TORINO

Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, via Cernaia ang. corso Vinzaglio, Piazza Bernini - corso Palermo 94 - via Monte Rosa ang. corso Novara - corso Regina Margherita ang. piazza Repubblica - via Bologna, 25.

Liguria

GENOVA: Piazza Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo. Piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autos), via Pietro Toselli. **SAMPIERDARENA:** Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando - **SAVONA:** via Paleocapa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, via Torino ang. Milano, corso Mazzini ang. Montenotte - **VADO:** Piazza Cavour.

Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. degli Alfani - via del Romito, ang. piazza Baldinucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - **LIVORNO:** Calderoni Attilia, Piazza Grande - Minniti Amadea, via dell'Indipendenza. **SIENA:** Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. **CARRARA:** Piazza Farini. **VIAREGGIO:** Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). **SARZANA:** Libreria Zappa, via Mazzini 12.

Campania

NAPOLI: Piazza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I,

piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). **TORRE ANNUNZIATA:** piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - **NOLA:** Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. P.zza A. Ziale, via T. Vitale. - **S. GIORGIO A CREMANO:** Ed. P.zza Garibaldi 10 - Ed. Piazza Municipio 10.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Javour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

VENEZIA

Ed. Berretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANAREGIO - Ed. S. Giovanni Crisostomo.

Romagna

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. **IMOLA:** Gemignani, via Appia 92. **FAENZA:** Ortolani, piazza Libertà. **RAVENNA:** Bertoni, via Magliore - Savia, via P. Costa 1 - Manzoni, piazza del Popolo. **RIMINI:** Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pecheria). **CERVIA:** Rossi, viale Roma.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le ore 21 e la domenica dalle 10 alle 12.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3: le riunioni, aperte anche a simpatizzanti, si tengono la domenica mattina dalle ore 9,30 alle 12.

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

Riunioni di Partito

Nell'affollata riunione pubblica del 28 novembre a Milano, il relatore ha posto in evidenza come fra pacifismo e comunismo esista un'antitesi totale di principio e, rifacendosi in particolare a «Socialismo e guerra» di Lenin, ha ribadito il concetto che l'ideologia pacifista è la negazione diretta della dottrina che vede scaturire, dalla struttura materiale delle società divise in classi, contrasti inevitabili di cui la guerra fra Stati è solo la manifestazione più drammatica, e a tali contrasti prevede una sola fine possibile, la guerra civile dichiarata dalla classe oppressa — classe che porta scritto nel suo destino storico l'attacco, l'offensiva, culminanti nella presa violenta del potere, nell'esercizio dittatoriale di esso e, ove le condizioni interne ed esterne lo permettano, nella stessa guerra rivoluzionaria. Nata sul tronco della lotta violenta della borghesia contro il feudalismo, la classe proletaria, come ha dato il suo poderoso contributo di sangue alla guerra civile e alla guerra esterna contro l'ordine precapitalista, e continua a darlo là dove questo sussiste ancora, così proclama che solo sul terreno della forza — e forza armata — potrà essere decisa la storica contesa fra le classi e con la vittoria del socialismo, chiusa per sempre anche l'era delle guerre fra Stati. In tale visione, il pacifismo può essere solo l'arma della demoralizzazione e dell'addeborramento del proletariato rivoluzionario.

Il giorno 5 dicembre si è tenuta, a Forlì, organizzata dal gruppo locale, una riunione dei gruppi romagnoli, presenti anche compagni di Firenze e di Milano.

Il relatore ha svolto brillantemente il tema della posizione comunista nei confronti delle organizzazioni economiche della classe operaia, mostrando anche gli sviluppi recenti del sindacalismo opportunistico che non solo proclama l'apollitica delle lotte rivendicative (il che significa accettazione di una politica opportunistica), ma è giunto alla formulazione di una «sindacalizzazione» delle rivendicazioni politiche che devono invece essere compito del partito politico il quale libera dai limiti di categoria e di azienda. Inoltre l'opportunismo sindacale non si arresta nella sua terribile opera di frantumamento della classe proletaria, che nella sua riscossa dovrà necessariamente superare i mostruosi ostacoli costituiti da tutte le manovre «articolate» e di settore che pongono ogni proletario di fronte ad un suo specifico problema personale e mai di classe. Come sempre, tuttavia, la tattica del nostro partito è la lotta all'interno degli organismi sindacali, affinché questi, permeati dal programma rivoluzionario, si trasformino in strumenti di lotta contro il capitalismo.

L'altro argomento previsto verteva sul dissidio russo-cinese, ma per mancanza di tempo vennero solo forniti i lineamenti di una sua spiegazione marxista, riportando i fatti «ideologici» alla loro origine fisica: gli interessi nazionali e statali di due paesi capitalistici a diverso livello storico.

Nel pomeriggio, i compagni sono stati informati del lavoro che il nostro partito svolge e svolgerà nell'immediato futuro: pubblicazioni, riunioni, contatti; e la riunione si è chiusa con una sottoscrizione perché la nostra stampa viva.

Versamenti

TORINO: 7.750. FIRENZE: 10.320. CASALE POPOLO: 3.000. NAPOLI: 3.195. CATANIA: 500. CARRARA: 7.000. MILANO: 1.000. 1.750. ROMA: 3.650. FORLÌ: 11.400. 11.650. VENEZIA: 27.800.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2539
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano